NUOVO GIORNALE NAZIONALE

Articoli del giorno: 04 agosto 2026



Guerre per procura per un confronto globale - Parte 1

Silvano Danesi · 04 agosto 2026

Un confronto che ha quattro...



Cuba sempre più al buio, l'Avana: "Siamo nella morsa degli USA"

Redazione · 04 agosto 2026

Teatro di confronto tra Cina...



La mano invisibile del Golfo

Carlo Di Stanislao · 04 agosto 2026

Come la diplomazia energetica evita...



La diplomazia dell'ultimatum: chi detta davvero il tempo della guerra?

Elena Tempestini · 04 agosto 2026

Il vero potere si misura...



Dal petrolio ai materiali strategici

E. T. · 04 agosto 2026

Perché il Golfo non vuole...



Pedro y el descanso del guerrero

Biagio Buonomo · 04 agosto 2026

Il primo ministro spagnolo beatamente...



Il mondo è in vendita. Salvo esaurimento scorte

Giuseppe Arnò · 04 agosto 2026

Il denaro non spiega tutte...



Reddito di Cittadinanza: tra i beneficiari criminali veri

Roberto Riccardi · 04 agosto 2026

I disastri della sinistra Lo...



Libano - Israele: Roma torna a ospitare i negoziati

Redazione · 04 agosto 2026

Beirut propone Bint Jbeil come...



La lingua italiana come ponte, l'integrazione come obiettivo

Ivana Londero · 04 agosto 2026

I dati INVALSI, le parole...



Beyond the TFR Reform - Part Six

Silverio Allocca · 04 agosto 2026

Toward a New European Balance:...



"Vita e pensiero di Palmiro Togliatti" di Giuseppe Vacca

Guglielmo Brighi · 04 agosto 2026

Autore: Giuseppe Vacca Titolo: Vita...



I poteri sono "senza" controllo? - Parte 2

Massimo Rossi · 04 agosto 2026

Il potere politico: il Parlamento...



Le rotte commerciali himalayane si rianimano

Carlo Marino · 04 agosto 2026

Riaperti i valichi di frontiera...



Istat, prezzi alla produzione dell'industria e delle costruzioni

Redazione · 04 agosto 2026

A giugno 2026 i prezzi...

Guerre per procura per un confronto globale - Parte 1

Silvano Danesi · 04 agosto 2026



Un confronto che ha quattro protagonisti: la Cina, i servi della Cina, Putin e Trump

Guerra ibrida e senza confini. Sánchez fa il cinese e mette a rischio il controllo dello Stretto di Gibilterra. Salta il tunnel sotterraneo Spagna - Marocco

Il mondo è martoriato da guerre per procura, strumenti di un confronto globale il cui fine è ridefinire gli equilibri di potenza nel pianeta. I due teatri più evidenti delle guerre per procura sono l'Europa (con la guerra tra Russia e Ucraina) e il Medio Oriente (con il confronto tra Iran e USA - Israele), ma la guerra è diventata asimmetrica, ibrida, senza confini. Sono stati due militari cinesi, i colonnelli Qiao Liang e Wang Xiangsui, a definire, nel 1996, Osama Bin Laden l'interprete più efficace di un nuovo tipo di guerra, prima degli attacchi agli USA. I due commissari politici dell'esercito cinese hanno pubblicato quest'opera rinverdendo una tradizione del loro Paese nella trattazione delle tecniche militari che vanta tra i capostipiti il celeberrimo "L'arte della guerra" di Sun Tzu. L'opera, caposaldo negli studi contemporanei di strategia e storia militare, analizza i nuovi scenari bellici mondiali, spiegando il terrorismo e le sue tecniche, la guerra condotta attraverso le manipolazioni dei media, le azioni di piraterie sul web, le turbative dei mercati azionari, la diffusione di virus informatici e altre armi non tradizionali. Anche i migranti, come vedremo, sono parte integrante della guerra senza limiti. La Cina è in modo più o meno visibile, dietro le quinte dei due teatri e, più in generale, della guerra senza limiti. La Cina sa, fin dai tempi di Sun Tzu, che vincere senza combattere non è semplicemente un modo alternativo di raggiungere l'obiettivo, in questo caso senza spendere risorse preziose: è una comprensione fondamentalmente diversa del terreno del conflitto. "Perciò - scrive Sun Tzu, nel testo l'arte della guerra - ottenere cento vittorie in cento battaglie non è prova di suprema abilità. Sottomettere l'esercito nemico senza combattere è prova di suprema abilità". "In passato - aggiunge Sun Tzu -, i generali esperti si rendevano invincibili e attendevano che il nemico commettesse degli errori. L'invincibilità dipende da noi. La vulnerabilità del nemico dipende dai suoi sbagli". Forse è utile cominciare a considerare che il Dragone, con la sua millenaria cultura, ha la pazienza necessaria per aspettare che il nemico si renda vulnerabile per i suoi sbagli (e ne sta facendo molti), anche se Pechino, nel frattempo, non rimane passivo, e attua una guerra ibrida che comprende anche l'acquisizione ai propri interessi delle leadership del nemico. Ne è un esempio quanto ho scritto ieri, a proposito dei Clinton. Articolo al quale rimando chi volesse approfondire.

Democratici USA o agenti cinesi?

Pedro Sánchez fa il cinese

In questo quadro, per arrivare subito alla cronaca che ci introduce al complesso gioco della guerra senza limiti, si inserisce anche la posizione di Pedro Sánchez, il quale da Saragozza a Ferrol, passando per Barcellona ha fatto della Spagna la base privilegiata in Europa per gli investimenti strategici cinesi, tra gigafactory, auto e terminal portuali. Madrid, in cambio, apre crepe nel fronte di Bruxelles contro gli squilibri commerciali del Dragone. La Spagna e la Cina rafforzano i rapporti bilaterali portandoli "al più alto livello degli ultimi 53 anni", ha dichiarato il premier Pedro Sánchez lo scorso aprile, dopo l'incontro con il presidente Xi Jinping a Pechino. Tra i principali risultati della visita l'istituzione di un dialogo strategico permanente e un meccanismo stabile per consolidare la cooperazione politica tra i due Paesi al più alto livello. Sul piano economico, Madrid e Pechino hanno siglato accordi per facilitare l'accesso dei prodotti spagnoli al mercato cinese, promuovere investimenti e sviluppare progetti nei settori di trasporti e infrastrutture, con l'obiettivo di ridurre lo squilibrio commerciale. "Vogliamo una relazione economica molto più stretta, più sana e più equilibrata", ha affermato Sánchez, aggiungendo che "se vogliamo che l'economia globalizzata continui a esistere, deve funzionare per tutti con catene di approvvigionamento giuste, che creino impiego e ricchezza in tutte le regioni della Cina e anche in tutte le regioni della Spagna". Nel corso della visita, Sánchez ha incontrato investitori cinesi, puntando su collaborazioni in settori strategici come auto elettrica, batterie, energie rinnovabili, droni e intelligenza artificiale. Sánchez ha inoltre invitato il Dragone a considerare l'Europa "un partner chiave" per nuovi progetti industriali, ribadendo il ruolo della Spagna come ponte nei rapporti tra l'UE e Pechino, che rappresentano oltre un terzo del prodotto interno lordo mondiale e circa il 30% del commercio globale. Mentre l'Ue prova a muoversi con la consueta cautela sul dossier Cina, Madrid si dirige nella direzione opposta. Le grandi aziende cinesi in cerca di una base produttiva stabile all'interno del mercato europeo hanno individuato nella penisola iberica la destinazione più aperta ad accoglierle. E qui arriviamo ad uno dei teatri non evidenti della guerra senza limiti. Pedro Sánchez non solo fa il cinese, ma ha assunto una posizione di forte ed esplicita rottura sia con l'amministrazione statunitense guidata da Donald Trump sia con il governo di Israele.

La politica estera di Madrid si è distinta come una delle più critiche e autonome all'interno dell'Unione Europea. Sul caso Iran (con Teheran alleato della Cina) Sánchez ha condannato con fermezza gli attacchi condotti dagli USA e da Israele. Il governo spagnolo ha negato l'autorizzazione all'uso delle basi militari statunitensi in Andalusia (come Rota e Morón) per operazioni belliche, rifiutandosi di cedere a quelle che ha definito "obbedienze cieche e servili". La Spagna è stata tra i primi paesi europei a spingere con decisione per il riconoscimento formale dello Stato palestinese e a criticare apertamente le operazioni militari israeliane a Gaza.

Pedro Sánchez apre le porte alla Cina e gli USA chiudono le porte alla Spagna

Come riferisce il quotidiano spagnolo ABC, "lo scorso aprile, i repubblicani al Congresso degli Stati Uniti hanno messo in dubbio la sovranità spagnola su Ceuta e Melilla, tre mesi prima che decine di migliaia di persone attraversassero il confine dal Marocco per raggiungere la prima di queste città, scatenando una delle più grandi crisi migratorie e territoriali mai subite dalla Spagna". "In una relazione approvata dalla Commissione per gli stanziamenti della Camera dei Rappresentanti, nella sezione dedicata alla diplomazia, i legislatori - scrive ABC - hanno affermato che Ceuta e Melilla sono città "amministrate dalla Spagna" ma " situate in territorio marocchino". Il testo ha inoltre rilevato che entrambe sono oggetto di una "rivendicazione storica" da parte di Rabat e ha sostenuto gli sforzi del Segretario di Stato americano per promuovere il dialogo diplomatico tra Marocco e Spagna in merito al loro "futuro status". ABC fa notare che la formula scelta non è innocua. Il rapporto, infatti, non si è limitato a descrivere Ceuta e Melilla come città spagnole, quali sono da almeno cinque secoli, ma come "territori sotto amministrazione spagnola, un'espressione comunemente usata quando si cerca di separare l'effettivo esercizio del potere dalla sovranità ultima su un territorio. Né il rapporto si è limitato a menzionare la rivendicazione del Marocco su di esse; le ha esplicitamente collocate "in territorio marocchino" e ha aperto la strada a una discussione sul loro status futuro".

Il documento è stato votato a maggioranza dalla commissione e il testo è stato formalmente presentato dal deputato repubblicano Mario Díaz-Balart a nome della Commissione per gli stanziamenti . (I link consentono di verificare la documentazione).

Occhio per occhio, collo per collo... di bottiglia

Se fai il cinese e se fai l'anti israeliano mentre USA e Israele sono impegnati in una guerra su un teatro visibile con un alleato della Cina, devi aspettarti che, più prima che poi, qualcuno applichi il vecchio detto: occhio per occhi e dente per dente che, in questo caso è collo per collo, inteso come collo di bottiglia. In gergo i colli di bottiglia si chiamano "choke points" e sono quegli stretti marittimi che, come si vede, quando per qualche motivo vengono chiusi o 'ristretti' creano grandi problemi alla circolazione delle merci. La crisi di Ceuta è strettamente connessa con lo Stretto di Gibilterra, il quale è connesso con le crisi del Mar Rosso e di Hormuz. Gli interessi geopolitici sono entrati in gioco e nel caso dell'exclave spagnola invitano a non dare nulla per scontato. Lo Stretto di Gibilterra, largo circa 13 chilometri nel suo punto più stretto, è il passaggio obbligato tra l'Oceano Atlantico e il Mar Mediterraneo e uno dei colli di bottiglia più trafficati. Da qui ogni anno passano oltre 100 mila navi, fra traghetti, portacontainer mercantili, unità navali militari. Per organizzare la circolazione è in vigore una separazione del traffico su due corsie a senso unico. Il controllo dei passaggi è condiviso fra le autorità che si affacciano sullo Stretto: Spagna, Marocco e Gibilterra, territorio d'Oltremare del Regno Unito. Tre autorità che non sempre vanno d'accordo e che oggi più che mai sono in disaccordo. Lo Stretto è già elemento di competizione fra i porti di Algeciras (Spagna) e Tangeri (Marocco), fra i più importanti del Mediterraneo. Entrambi hanno visto un'esplosione dei traffici soprattutto negli ultimi mesi, dato che le difficoltà su Bab el-Mandeb (Mar Rosso) e Hormuz hanno spinto molti armatori a riprogrammare le rotte. In questa contesa anche i migranti possono essere usati come un'arma di pressione. Tra Europa (Spagna) e Gibilterra le tensioni del passato sembrano archiviate dopo l'entrata in vigore (lo scorso 15 luglio) di un accordo che elimina le barriere tra il piccolo territorio inglese e quello spagnolo. Lo stesso non si può dire per Spagna e Marocco che ancora si contendono i territori di Ceuta e Melilla. Esatto, ed è una tessera fondamentale per comprendere la complessa scacchiera geopolitica del Mediterraneo e del Nord Africa.

Il Marocco negli Accordi di Abramo

Il Marocco ha normalizzato i rapporti diplomatici con Israele nel dicembre 2020 nell'ambito degli Accordi di Abramo, promossi durante la prima presidenza di Donald Trump. Questo passaggio ha intrecciato strettamente gli interessi di Rabat, Washington e Tel Aviv. In cambio della normalizzazione con Israele, gli Stati Uniti sono diventati il primo paese occidentale a riconoscere ufficialmente la sovranità del Marocco sul territorio conteso del Sahara Occidentale, uno snodo diplomatico e strategico cruciale per Re Mohammed VI. A differenza di altri accordi puramente diplomatici, l'intesa tra Marocco e Israele si è tradotta rapidamente in contratti militari, forniture di droni, sistemi di difesa e intese sul fronte della sicurezza e della cybersicurezza. Questa forte triangolazione USA-Israele-Marocco mette la Spagna di Pedro Sánchez in una posizione delicata. Madrid, che confina direttamente con il Marocco e gestisce dossier caldi come l'immigrazione e le enclave di Ceuta e Melilla, si trova a dover bilanciare i rapporti con un vicino (il Marocco, appunto) sempre più armato e sostenuto da Washington e Tel Aviv.

Sanchez fa il cinese e il tunnel ne fa le spese

Con la crisi innestata dai 50 mila marocchini piombati come una valanga umana su Ceuta, il progetto del tunnel sotto lo Stretto di Gibilterra (o collegamento fisso Europa - Africa), uno dei più ambiziosi al mondo, rischia di finire in soffitta. Nonostante il punto più stretto sia tra Tarifa e Tangeri (circa 14 km), lì la profondità del mare raggiunge i 900 metri. Il tunnel verrebbe quindi realizzato più a ovest, tra Punta Paloma (Spagna) e Punta Malabata (Marocco): una tratta più lunga (circa 38-42 km, di cui 27-28 km sottomarini), ma con un fondale molto meno profondo (circa 300 metri). Si tratterebbe un tunnel ferroviario (simile all'Eurotunnel sotto la Manica) destinato al trasporto di passeggeri e merci. Per il Marocco il tunnel rappresenterebbe il ponte definitivo per l'esportazione verso l'Europa; per l'Unione Europea, un hub logistico cruciale verso l'Africa nord-occidentale.

Un segnale a Sánchez, all'Europa e ai cinesi

La crisi tra Marocco e Spagna che, tra l'altro, mette in crisi i rapporti tra Spagna e Unione Europea e dà un'ulteriore spinta alla caduta del governo socialista di Pedro Sánchez, già travolto dagli scandali e senza maggioranza e sembra, data la tempistica, una risposta elle notizie emerse nei giorni scorsi relative al fatto che la Cina invierà in Iran almeno 400 sistemi missilistici

anti-aereo trasportabili a spalla, i cosiddetti Manpads (acronimo che sta per man-portable air-defense systems). Il punto di partenza è Hong Kong, quello di passaggio il Pakistan, la destinazione ultima la Repubblica islamica che da oltre cinque mesi è in guerra con gli Stati Uniti e Israele. Il costo della partita è di 60 - 70 milioni di dollari, risultato del contratto firmato con Zhongqing Baoshang International Investment, una società con sede nell'ex colonia britannica che, secondo le fonti, agisce come intermediaria tra la parte iraniana e il fornitore Zhong Qing Bao Shang con sede a Pechino. Le ultime indiscrezioni della Reuters mettono in luce come Teheran stia diversificando tecnologie e componenti dell'arsenale a sua disposizione contro gli USA e Israele. Il ministero degli Esteri cinese ha, ovviamente, smentito all'agenzia stampa britannica dicendo siano "notizie completamente prive di fondamento". Come riferisce TGCOM24, la cooperazione tra Pechino e Teheran non riguarda solo l'energia e il commercio, ma si è estesa anche al settore della difesa. I due Paesi sono legati dal Partenariato Strategico Globale, della durata di 25 anni, che prevede investimenti cinesi per 400 miliardi di dollari nella Repubblica islamica, e dall'adesione dell'Iran a organismi internazionali guidati da Cina come i BRICS e la SCO (Organizzazione per la Cooperazione di Shanghai) e la Belt and Road Initiative. Per un certo periodo la Cina non ha offerto segnali di sostegno ufficiali e confermati e i carichi che hanno raggiunto l'Iran si sono mossi lungo canali in cui operano intermediari e alleati. È così, ci fa sapere TGCOM24, che Teheran ha ottenuto il sistema satellitare della compagnia privata cinese BeiDou per sostituirlo al GPS americano. Una scelta non casuale, che ha anche risvolti anche militari. Appoggiarsi a tecnologie satellitari cinesi ha consentito all'Iran di minimizzare i rischi di spegnimento della rete da Washington e, soprattutto, di colpire con maggiore precisione gli impianti petroliferi e le basi statunitensi nel Golfo con droni e missili. Gli attacchi alle infrastrutture energetiche non sarebbero stati possibili senza il supporto tecnologico di alcune aziende private cinesi.

L'ambiguità di Pechino

La natura dual use di queste tecnologie a consentire a Pechino di mantenere un margine di ambiguità: si tratta infatti di componenti destinati formalmente ad applicazioni civili, ma potenzialmente impiegabili anche in ambito militare. Non sorprende, quindi, che nei mesi scorsi, l'amministrazione Trump ha imposto sanzioni contro alcune società cinesi accusate di aver fornito immagini satellitari a Teheran. Il governo di Pechino, infatti, insiste nel distinguere tra il coinvolgimento diretto dello Stato e quello di imprese, intermediari e reti commerciali private. Una linea difensiva che, tuttavia, non cancella come componenti elettronici, precursori chimici, sistemi di navigazione satellitare e macchinari di origine cinese stiano sostenendo i programmi missilistici e dei droni di Teheran. Il Medio Oriente diventa un laboratorio operativo per l'industria militare cinese. In cambio del sostegno politico ed economico cinese, l'Iran ha garantito per anni forniture energetiche a prezzi fortemente scontati rispetto alle quotazioni di mercato, che avvengono attraverso il sistema finanziario cinese. La Repubblica islamica, dilaniata dalle sanzioni internazionali applicate per il suo programma nucleare, sopravvive economicamente grazie al petrolio: oggi Pechino acquista circa il 90% delle esportazioni di greggio iraniano, circa il 10% dell'approvvigionamento cinese di greggio mondiale. Un affare che fa gola a Pechino, nonostante i limiti. Per aggirare le sanzioni, le spedizioni iraniane viaggiano su una flotta fantasma di petroliere con transponder (sistemi che trasmettono e ricevono dati sulla posizione, la rotta e la velocità delle imbarcazioni) spenti, così da rietichettare il petrolio proveniente da Malesia o Indonesia. Nelle scorse settimane, secondo diverse indiscrezioni, il governo cinese avrebbe avviato contatti con gli Houthi, il movimento armato sciita che controlla gran parte dello Yemen, per garantire il passaggio delle proprie petroliere nel Mar Rosso meridionale senza il rischio di essere attaccate. Il Mar Rosso è l'altro collo di bottiglia dopo lo Stretto di Hormuz. Conseguentemente: occhio per occhio o, meglio, collo per collo... di bottiglia.



Author

Silvano Danesi

Silvano Danesi, laureato in Filosofia all'Università Statale di Milano. Dopo la laurea ha seguito studi storici e antropologici, ha pubblicato diversi saggi di storia, antropologia e...

Cuba sempre più al buio, l'Avana: "Siamo nella morsa degli USA"

Redazione · 04 agosto 2026



Teatro di confronto tra Cina e Stati Uniti - Raffica di blackout nell'isola. Trump: "L'Avana è una minaccia per gli Stati Uniti"

Cuba sempre più al buio. Un nuovo blackout (30 ore senza elettricità solo negli ultimi giorni) ha colpito L'Avana nella notte tra domenica e lunedì. L'isola è sommersa da una potente crisi economica. Mentre sono frequenti le proteste di piazza e non fanno ancora breccia le riforme che per la prima volta aprono ai mercati dei privati, rimane alta la tensione con gli USA. Si stringe infatti la morsa imposta dagli Stati Uniti che hanno bloccato da mesi i flussi petroliferi provenienti dal Venezuela verso L'Avana. Dietro la crisi con Cuba c'è il confronto tra USA e Cina. Le relazioni tra Cuba e la Cina, infatti, rappresentano un asse geopolitico e strategico di fondamentale importanza, caratterizzato da un'affinità ideologica, una profonda cooperazione economica e rilevanti implicazioni sullo scacchiere internazionale. Nel 1960, Cuba è stata la prima nazione dell'America Latina a riconoscere ufficialmente la Repubblica Popolare Cinese (diplomaticamente fondata nel 1949). Nonostante l'inizio promettente, le relazioni conobbero una fase di raffreddamento negli anni '60 e '70 a causa dell'allineamento dell'Avana con l'Unione Sovietica nella disputa ideologica sino-sovietica. Con il crollo dell'URSS e il conseguente Período Especial a Cuba, l'Avana cercò nuovi alleati strategici. Allo stesso tempo, la Cina guidata dalle riforme di Deng Xiaoping iniziò a espandersi globalmente.

La Cina è uno dei principali partner commerciali dell'Isola

Ora Pechino esporta verso Cuba macchinari, veicoli, prodotti tecnologici ed elettrodomestici, ed è acquirente di prodotti cubani come zucchero, nichel, rum e prodotti della biotecnologia. Negli ultimi anni, la Cina ha finanziato progetti nella Zona Speciale di Sviluppo Mariel, oltre a inviare aiuti ed equipaggiamenti per il settore energetico cubano (inclusi impianti fotovoltaici e donazioni di riso durante le crisi alimentari ed energetiche dell'isola). A differenza dell'ex Unione Sovietica, la Cina evita il ruolo di "patrono a fondo perduto". Pechino gestisce la cooperazione attraverso criteri di mercato, linee di credito e ristrutturazioni periodiche del debito anziché tramite sussidi illimitati. I legami tra Pechino e L'Avana sono attentamente osservati dagli Stati Uniti per la vicinanza geografica dell'isola alle coste americane. Diversi report di intelligence statunitensi hanno evidenziato la presenza di stazioni di monitoraggio e intercettazione elettronica gestite o sostenute dalla Cina a Cuba per monitorare il traffico di comunicazioni degli USA.

L'Avana ancora al buio

In questo scenario, l'azienda statale Union Electrica (UNE), nella notte, ha segnalato sui social una "disconnessione totale" della rete elettrica nazionale, lasciando Cuba - inclusa la capitale, L'Avana - al buio. Il ministero dell'Energia e delle miniere cubano ha dichiarato su X che l'interruzione di corrente è avvenuta nella notte e che sono stati attivati "tutti i protocolli per il ripristino del sistema elettrico". Segnata, negli ultimi cinque anni, da una grave crisi economica, Cuba subisce frequentemente blackout totali o parziali a causa di infrastrutture obsolete e carenza di carburante. Cresce il malcontento e sono frequenti le proteste in piazza. Il sistema energetico dell'isola si basa su sette centrali termoelettriche che hanno più di 40 anni e versano in condizioni di degrado variabile. Le interruzioni di corrente sono peggiorate da gennaio, quando Washington ha imposto un blocco petrolifero all'isola, complicando l'approvvigionamento di carburante per le centrali elettriche e i generatori di emergenza, che solitamente funzionano a diesel. Un combustibile, quest'ultimo, importato dall'estero. Lo stop di energia spesso si verifica di notte quando la domanda sulla rete è minore. E in molte case i ventilatori e gli interruttori rimangono sempre in modalità accesa. Una sorta di 'avviso' ai cubani sul ritorno dell'elettricità. Così (chi ha i fornelli elettrici) inizia a preparare il cibo in modo da mettersi al riparo dalle nuove interruzioni. Nei paesi più piccoli - come raccontato dal New York Times - si utilizza il carbone o i fuochi improvvisati per cucinare. Al momento non si sentono ancora gli effetti delle riforme recentemente annunciate dal governo cubano per fronteggiare la congiuntura economica negativa e la stretta imposta dagli Stati Uniti. Per la prima volta nella storia il Partito comunista cede al mercato dei privati. Più autonomia per le imprese statali e le amministrazioni locali, nuovi operatori nel settore turistico e una rafforzata disponibilità agli investimenti dall'estero sono le misure studiate dal governo guidato dal presidente cubano

Miguel Diaz. La parte occidentale di Cuba è già stata colpita sabato scorso da un blackout. La situazione si è normalizzata il giorno successivo ma solo per poche ore, fino all'ennesimo guasto elettrico della scorsa notte. Cuba, con una popolazione di 9,4 milioni di abitanti, sta vivendo il sesto blackout della rete nazionale dall'inizio dell'anno. In meno di dieci giorni e dal mese di luglio, l'isola è rimasta al buio (per diverse ore consecutive) per tre volte. Si tratta, inoltre, dell'undicesima interruzione di elettricità su larga scala dalla fine del 2023. Nelle ultime settimane, i blackout nella capitale hanno superato le 30 ore consecutive, mentre nelle zone interne del Paese possono durare diversi giorni.

L'Avana attribuisce la responsabilità di questa crisi energetica a Washington, mentre gli Stati Uniti replicano accusando l'isola di una cattiva gestione economica. Da gennaio, Washington ha autorizzato a Cuba l'arrivo di una sola petroliera russa - con un carico di 100.000 tonnellate di greggio - giunta a marzo. Le relazioni tra Stati Uniti e Cuba si sono notevolmente deteriorate dall'inizio dell'anno, in particolare in seguito alla cattura del presidente venezuelano Nicolás Maduro, alleato del governo cubano.

Trump: "Cuba comunista è una minaccia per gli USA"

Donald Trump considera l'isola - separata dalle coste della Florida da 150 chilometri di mare - un 'fortino' comunista e una "minaccia straordinaria" per la sicurezza nazionale degli Stati Uniti. Il presidente USA ha più volte avvertito che potrebbe "assumerne il controllo". I cubani temono di essere intrappolati dagli americani sulla scia modello Venezuela, dove, con un blitz, nel gennaio scorso, l'amministrazione Trump ribaltò il governo con la cattura a Caracas di Nicolás Madur

Author
Redazione

Nuovo Giornale Nazionale è una testata Online totalmente indipendente, di proprietà dell'associazione Libera Stampa e Libera...

La mano invisibile del Golfo

Carlo Di Stanislao · 04 agosto 2026



Come la diplomazia energetica evita il baratro

"La suprema arte della guerra consiste nel piegare il nemico senza combattere". Sun Tzu Nelle pieghe più nascoste della geopolitica contemporanea, la mano invisibile del Golfo ha dimostrato, ancora una volta, come il bilanciamento del potere economico possa frenare le decisioni più estreme degli apparati militari. Quando il quadro internazionale sembrava ormai irrimediabilmente compromesso e pronto a sfociare nell'ennesimo attacco devastante nel Medio Oriente, l'asse diplomatico tra Washington e le capitali arabe ha mostrato una dinamica del tutto inaspettata. La narrazione mediatica e le ricostruzioni ufficiali suggeriscono una svolta diplomatica improvvisa, ma le radici di quanto accaduto affondano in un calcolo strategico preciso: la tutela della stabilità energetica e la sopravvivenza dei mercati globali. Per comprendere la gravità del momento evitato, occorre osservare la complessità dello scenario in cui gli Stati Uniti e l'Iran si sono trovati a confrontarsi. In un clima di costante escalation e ritorsioni incrociate lungo le direttrici nevralgiche del commercio marittimo, l'ipotesi di un raid contro le infrastrutture critiche iraniane non rappresentava una semplice operazione tattica. Si trattava di un passo coordinato che avrebbe innescato una reazione a catena con ripercussioni disastrose su tutto il bacino mediorientale e sulle borse mondiali.

Il prezzo dell'escalation e i timori delle monarchie regionali

Il vero fattore di contenimento non è scaturito da un improvviso ripensamento etico o da concessioni formali da parte degli avversari, bensì da una dura presa di coscienza logistica ed economica. I leader della regione, a partire dall'Arabia Saudita, hanno compreso fin dai primi segnali di allarme che un conflitto aperto sulle infrastrutture energetiche iraniane avrebbe provocato una risposta simmetrica immediata. I pericoli reali di una simile eventualità erano evidenti a tutti gli attori coinvolti, a partire dal rischio concreto sulle direttrici di navigazione e dall'eventualità di una chiusura dello Stretto di Hormuz. Si aggiungevano la vulnerabilità degli impianti energetici del Golfo e la forte volatilità dei mercati, con un'immediata impennata del prezzo del greggio capace di generare spinte inflazionistiche incontrollabili. È stato proprio questo quadro economico complessivo a spingere le monarchie del Golfo a esercitare la propria influenza sui vertici della Casa Bianca. La diplomazia telefonica ha messo in luce un concetto

fondamentale: le grandi infrastrutture industriali e i progetti di transizione economica della regione non possono prosperare in una condizione di perenne minaccia militare.

Un equilibrio precario sulla via del futuro

La sospensione delle azioni punitive rappresenta una tregua tattica, non un accordo di pace duraturo. La stabilità dell'area resta affidata a un sottile filo di convenienze incrociate e calcoli di opportunità economica, dove la forza deterrente non è solo misurata in potenziale di fuoco, ma anche nella capacità di bloccare gli ingranaggi dell'economia globale. L'episodio dimostra chiaramente come la politica estera contemporanea sia costantemente guidata dalla tutela degli interessi finanziari e commerciali. Mentre gli attori statali continuano a mostrare la muscolatura sul piano propagandistico, sono i bilanci energetici e la sicurezza delle merci a dettare le reali linee rosse da non superare.

Lo Stretto di Hormuz e la vulnerabilità dell'economia mondiale

Lo Stretto di Hormuz rappresenta lo snodo energetico più critico del pianeta. Situato tra l'Oman e l'Iran, collega il Golfo Persico con il Golfo di Oman e l'Oceano Indiano. Nel suo punto più stretto, il canale navale misura circa trentatré chilometri, ma le rotte di navigazione effettive per le superpetroliere comprendono solo due corsie di circa tre chilometri ciascuna, separate da una zona di cuscinetto per evitare collisioni. Attraverso questo stretto braccio di mare transitano ogni giorno circa venti milioni di barili di petrolio, pari a un quinto dei consumi mondiali di idrocarburi liquidi e a un terzo del commercio marittimo globale di greggio. A ciò si aggiunge il venticinque per cento del commercio mondiale di gas naturale liquefatto, in gran parte proveniente dal Qatar e diretto verso i mercati asiatici ed europei. Oltre l'ottanta per cento del greggio che attraversa Hormuz è destinato a Paesi come Cina, India, Giappone e Corea del Sud. Uno dei motivi per cui questo punto geografico risulta così determinante è la scarsità di rotte alternative. Gli unici due condotti in grado di aggirare lo stretto sono l'East-West Pipeline saudita, che trasporta il petrolio verso il Mar Rosso con una capacità compresa tra i cinque e i sette milioni di barili al giorno, e l'oleodotto Habshan-Fujairah negli Emirati Arabi Uniti, capace di muovere circa un milione e mezzo di barili al giorno. Complessivamente, queste opzioni riescono a gestire al massimo otto milioni e mezzo di barili al giorno, lasciando una mancata copertura di oltre dodici milioni di barili quotidiani in caso di blocco totale. Un'ipotetica interruzione del traffico ad Hormuz produrrebbe un impatto sistemico a catena. L'immediata contrazione dell'offerta spingerebbe il prezzo del Brent ben oltre i centocinquanta o duecento dollari al barile, scatenando un'ondata inflazionistica e una grave recessione nei Paesi importatori. Parallelamente, l'aumento delle tensioni causerebbe il diniego delle coperture assicurative per il rischio di guerra o premi insostenibili per le navi commerciali, paralizzando la flotta anche in assenza di un blocco militare formale. Si verificherebbero, inoltre, carenze di carburanti raffinati e un'impennata nei costi dei fertilizzanti, con effetti diretti sulla produzione agricola globale. Sebbene la minaccia di chiusura dello Stretto di Hormuz venga impiegata dall'Iran come strumento di deterrenza geopolitica nei confronti degli Stati Uniti e delle monarchie arabe, un simile scenario rappresenterebbe un'arma a doppio taglio per la stessa Teheran, che dipende da questa rotta per la totalità delle proprie esportazioni marittime verso la Cina. Inoltre, la tutela della libera navigazione negli stretti internazionali costituisce una dottrina centrale della Marina statunitense, che interverrebbe tempestivamente insieme alle coalizioni alleate per ripristinare il passaggio navale.

Author
Carlo Di Stanislao

La diplomazia dell'ultimatum: chi detta davvero il tempo della guerra?

Elena Tempestini · 04 agosto 2026



Il vero potere si misura attraverso il sistema delle dipendenze

Per secoli la strategia ha misurato il potere attraverso il controllo dello spazio, conquistare territori, presidiare rotte marittime, occupare alture, difendere confini. Oggi, senza che ce ne accorgessimo, si è affermata una quarta dimensione strategica il controllo del tempo. L'ultimatum rivolto da Donald Trump alla Russia, con la richiesta di un cessate il fuoco entro l'8 agosto accompagnata dalla prospettiva di nuove sanzioni, non è soltanto un'iniziativa diplomatica ma il tentativo di imporre una scansione temporale al conflitto. In altre parole, Washington prova a stabilire quando una guerra debba rallentare, negoziare o cambiare fase. Nelle guerre contemporanee il tempo è diventato una risorsa strategica tanto quanto il territorio. Chi riesce a dettare il ritmo delle operazioni, a prolungare o comprimere i tempi della decisione, a costringere l'avversario a reagire entro scadenze prefissate, esercita una forma di potere che spesso vale quanto una vittoria sul campo. La Russia, dal canto suo, continua a perseguire una strategia di logoramento, non cerca soltanto di avanzare militarmente, ma di consumare la volontà politica dell'Occidente, confidando che il trascorrere del tempo produca divisioni, stanchezza e mutamenti di priorità. Gli Stati Uniti rispondono cercando di sottrarre a Mosca proprio questo vantaggio, trasformando il calendario in uno strumento di pressione politica ed economica. Ma la vera posta in gioco non riguarda soltanto il rapporto tra Washington e Mosca.

L'ultimatum americano è rivolto anche ai partner della Russia. Se alle dichiarazioni seguiranno nuove sanzioni e misure secondarie nei confronti di chi continuerà a sostenere economicamente il Cremlino, il messaggio sarà destinato soprattutto a quei Paesi che, pur non partecipando direttamente al conflitto, ne influenzano gli equilibri attraverso commercio, energia, tecnologia e finanza. Il tempo strategico diventa così uno strumento per ridisegnare non soltanto il conflitto, ma anche gli equilibri economici internazionali. Per decenni la geopolitica è stata interpretata attraverso il sistema delle alleanze. Oggi, invece, il vero potere si misura sempre più attraverso il sistema delle dipendenze. Energia, terre rare, semiconduttori, cavi sottomarini, logistica, sistemi di pagamento, assicurazioni marittime e catene di approvvigionamento rappresentano le nuove leve dell'influenza internazionale. Le alleanze possono mutare con un cambio di governo o di strategia; le dipendenze, invece, richiedono anni per essere costruite e altrettanti per essere superate. Chi controlla queste reti dispone di uno strumento di pressione spesso più efficace della forza militare. È una dinamica che va ben oltre il conflitto ucraino, lo stesso schema si ritrova nei negoziati sul nucleare iraniano, nelle tensioni commerciali tra Stati Uniti e Cina, nella competizione per le tecnologie avanzate, nelle rotte energetiche e nella sicurezza delle infrastrutture critiche. La capacità di fissare una scadenza, accelerare una decisione o rinviare un negoziato è ormai parte integrante della competizione geopolitica, perché consente di condizionare non solo gli avversari, ma anche gli alleati e i partner economici. Non domandiamoci se l'ultimatum produrrà un cessate il fuoco, ma chi riuscirà a imporre il proprio tempo strategico agli altri attori del sistema internazionale? Il potere non appartiene soltanto a chi conquista territori, ma anche a chi riesce a determinare il ritmo degli eventi e a trasformare il tempo in uno strumento di influenza globale. E, forse, la sfida più importante non sarà decidere quando finirà una guerra, ma chi avrà il potere di stabilire il tempo delle guerre e quello della pace.

Author
Elena Tempestini

Elena Tempestini, giornalista, storica, speaker radiofonica, comunicazione, capo redattore di...

Dal petrolio ai materiali strategici

E. T. · 04 agosto 2026



Perché il Golfo non vuole più limitarsi a esportare greggio

Se ci limitassimo a osservare Hormuz, l'OPEC o l'aumento della produzione petrolifera degli Emirati, vedremmo soltanto la superficie degli eventi. Come abbiamo scritto molte volte l'analisi della trasformazione in corso è molto più profonda. Le monarchie del Golfo hanno ormai compreso che il controllo del greggio non basta più a garantire una posizione dominante nel sistema internazionale. La vera competizione si è spostata dalla produzione della materia prima al controllo delle filiere industriali, tecnologiche e finanziarie che da quella materia prima derivano. È questa la chiave che consente di interpretare le strategie adottate negli ultimi tempi da Arabia Saudita, Emirati Arabi Uniti e, più in generale, dalle principali potenze energetiche della regione. Per decenni il Golfo ha esportato petrolio, mentre il valore aggiunto veniva generato nei grandi poli petrolchimici europei, nelle industrie chimiche statunitensi e nelle filiere manifatturiere asiatiche. Oggi quello schema si sta progressivamente invertendo. Arabia Saudita, Emirati Arabi Uniti e, più in generale, le monarchie del Golfo non intendono più limitarsi a vendere energia, vogliono produrre tecnologia, materiali avanzati, componenti industriali e controllare segmenti sempre più estesi della manifattura globale. Non si tratta di semplice diversificazione economica, ma di una strategia di integrazione verticale del potere. In questa prospettiva possiamo capire meglio Saudi Vision 2030. La parziale quotazione di Saudi Aramco, la più grande compagnia energetica integrata del mondo, il rafforzamento del Public Investment Fund e gli investimenti nei settori industriali, logistici, tecnologici e infrastrutturali rispondevano a una precisa strategia geopolitica: trasformare la ricchezza prodotta dagli idrocarburi in una nuova architettura di potenza economica e strategica. Gli Emirati Arabi Uniti hanno seguito una traiettoria parallela.

L'acquisizione della tedesca Covestro da parte della Abu Dhabi National Oil Company, ADNOC, la compagnia petrolifera nazionale dell'Emirato di Abu Dhabi, uno dei maggiori gruppi energetici integrati al mondo, non rappresenta soltanto una delle più importanti operazioni industriali europee degli ultimi anni. Dal punto di vista geopolitico, ADNOC è ormai molto più di una compagnia petrolifera, costituisce uno strumento di politica industriale e strategica degli Emirati Arabi Uniti, attraverso il quale Abu Dhabi estende la propria influenza lungo l'intera filiera energetica, petrolchimica e manifatturiera. Per questo l'acquisizione di Covestro assume un significato che va ben oltre una normale operazione societaria, rappresenta un tassello della strategia con cui gli Emirati stanno consolidando la propria presenza nei settori industriali ad alto valore aggiunto e nelle tecnologie che contribuiranno a definire i futuri equilibri economici e geopolitici. Non indica soltanto una delle più importanti operazioni industriali europee degli ultimi anni, ma il segnale di una strategia che punta a presidiare i segmenti della chimica avanzata e dei materiali ad alto valore aggiunto. È proprio qui che si manifesta il cambiamento più profondo. La petrolchimica non produce soltanto plastiche o derivati industriali. Produce materiali compositi per l'aerospazio, polimeri ad alte prestazioni, componenti per l'automotive, fertilizzanti, materiali per semiconduttori, batterie, industria farmaceutica e numerose applicazioni dual use destinate anche ai sistemi della difesa. Chi controlla questi comparti non esercita soltanto influenza sul mercato energetico, ma condiziona intere filiere industriali e tecnologiche. È lo stesso principio che oggi governa la competizione internazionale per i semiconduttori, le terre rare e i materiali critici. Il potere non deriva più esclusivamente dalla disponibilità della materia prima, ma dalla capacità di trasformarla in tecnologia, innovazione e superiorità industriale. Saudi Aramco, ADNOC e SABIC stanno progressivamente evolvendo da compagnie petrolifere a grandi conglomerati industriali, finanziari e tecnologici capaci di competere lungo l'intera catena del valore. L'energia resta il punto di partenza, ma non rappresenta più il punto di arrivo. Mentre l'attenzione internazionale continua a concentrarsi sulle decisioni dell'OPEC, sulle tensioni nello Stretto di Hormuz o sulle oscillazioni del prezzo del greggio, la vera competizione si sta già spostando altrove, dal pozzo alla raffineria, dalla raffineria alla petrolchimica, dalla petrolchimica ai materiali avanzati e da questi alle tecnologie strategiche che determineranno la competitività economica, industriale e militare del XXI secolo. È lungo questa catena del valore che si sta ridisegnando la nuova geografia del potere globale. Il prossimo presente futuro non sarà soltanto di chi possiederà le risorse energetiche, ma soprattutto di chi saprà trasformarle nel fondamento della superiorità tecnologica, industriale e geopolitica.

Author
E. T.

Pedro y el descanso del guerrero

Biagio Buonomo · 04 agosto 2026



Il primo ministro spagnolo beatamente in vacanza, noncurante degli incendi in Spagna e della delicata questione di Ceuta

Confesso che, stavolta, non ci avevo creduto. La notizia era troppo assurda per essere vera. Mentre la Spagna brucia, mentre a Ceuta accade ciò che accade, mentre il governo è travolto da scandali e tensioni, Pedro Sánchez il bellimbusto se ne parte tranquillo per le vacanze alle Canarie. E non per un fine settimana: fino al 27 agosto. "Impossibile", mi sono detto. Sarà una delle solite bufale. Così sono andato a controllare il suo account su X. E invece era tutto vero. Anzi, peggio. Il premier non si limita a godersi il sole dell'Atlantico: pubblica un video nel quale, sorridente e ciondolante come uno studente all'ultimo giorno di scuola, annuncia con entusiasmo di aver preparato una playlist "para verano".

Traduzione: una raccolta di canzoncine per accompagnare le sue vacanze. La scena sarebbe persino simpatica, se non fosse che il Paese iberico attraversa una delle fasi più difficili della sua storia recente. I commenti, in castigliano, sono uno spettacolo. C'è tutta la Spagna che lavora, paga le tasse e si vergogna per lui. C'è l'indignazione di un popolo che vede il proprio presidente trasformarsi nell'animatore del villaggio turistico mentre il governo fa acqua - y m...rda - da tutte le parti. Ma Sánchez gode di un privilegio non raro: appartenere alla sinistra. E la sinistra internazionale possiede un'antica indulgenza plenaria. Se un leader conservatore osasse una simile esibizione, da Bruxelles a Parigi, da El País a Repubblica, si parlerebbe di irresponsabilità istituzionale, di fuga dalle responsabilità, di insulto ai cittadini. Ma essendo Sánchez un paladino del "socialismo", invece, tutto si dissolve. Le vacanze diventano "diritto al riposo". La playlist diventa "vicinanza alla gente". L'assenza diventa "normalità democratica". E i sinistronzi nostrani, naturalmente, applaudono. Basta la vista, amici.

Author

Biagio Buonomo

Biagio Buonomo, napoletano, Dottore di Ricerca in Storia e a lungo professore a contratto di Letteratura Italiana presso l'UNISOB, è stato per ventitré anni notista culturale dell'Osservatore...

Il mondo è in vendita. Salvo esaurimento scorte

Giuseppe Arnò · 04 agosto 2026



Il denaro non spiega tutte le guerre, ma difficilmente arriva in ritardo. E nel grande mercato globale, tra dazi, sanzioni e algoritmi, qualcuno compra, qualcuno vende e qualcun altro paga il conto

C'è un vecchio detto che, tradotto dal buon senso popolare alla diplomazia internazionale, potrebbe suonare più o meno così: senza soldi non si cantano messe. E, a giudicare da come va il mondo, nemmeno si fanno guerre, si costruiscono alleanze, si impongono sanzioni o si promettono paci durature. "C'est l'argent qui fait la guerre", dicono i francesi. Forse è un'esagerazione. La storia, del resto, è troppo complicata per essere spiegata con un solo portafoglio. Le guerre nascono anche dall'ideologia, dal nazionalismo, dalla religione, dalla vendetta, dalla paura e dalla sete di potere. Ridurre tutto a una questione economica sarebbe come sostenere che un matrimonio fallisce soltanto perché il conto del ristorante era troppo salato. Ma guai a dimenticare il denaro. Perché il denaro, nella storia dell'umanità, ha una curiosa abitudine: non è quasi mai il protagonista ufficiale, ma spesso conosce molto bene il copione. Basta guardare alla politica internazionale dei nostri giorni. Si parla di valori, di principi, di sicurezza, di democrazia e di pace. Tutte cose rispettabilissime. Poi arrivano i dazi, le sanzioni, gli embarghi, il congelamento dei beni, le restrizioni commerciali, le guerre tecnologiche e le battaglie per il controllo delle materie prime e dei mercati. E, improvvisamente, ci accorgiamo che, dietro le grandi parole, c'è sempre qualcuno che sta facendo i conti. Il mondo moderno ha semplicemente cambiato il modo di combattere. Un tempo si mandavano gli eserciti. Oggi, quando possibile, si mandano i mercati. La guerra economica è diventata una sorta di conflitto senza uniforme. Non si vedono necessariamente carri armati alle frontiere, ma si possono vedere aziende costrette a lasciare un Paese, investimenti bloccati, banche escluse, merci che non arrivano, tecnologie che non vengono vendute e mercati che improvvisamente chiudono le porte. È una guerra più elegante, almeno in apparenza. Si combatte in giacca e cravatta, davanti a un computer, con una firma digitale e qualche comunicato stampa. Il rumore dei cannoni viene sostituito dal clic di una tastiera. E il bello, si fa per dire, è che tutti possono continuare a dichiararsi favorevoli alla pace. La globalizzazione aveva promesso un mondo più interdipendente, nel quale commerciare sarebbe stato più conveniente che combattersi. Per un certo periodo sembrava davvero che il commercio potesse diventare il grande pacificatore della storia. Poi abbiamo scoperto che anche il commercio può diventare un'arma. E così, mentre il mondo si era abituato a vivere globalizzato, eccoci ora alle prese con la deglobalizzazione. Le frontiere economiche tornano a pesare, le catene produttive vengono ripensate, i grandi blocchi si guardano con crescente diffidenza e ciascuno cerca di dipendere il meno possibile dall'altro. Insomma, ci eravamo illusi di avere finalmente un mondo senza muri e adesso stiamo tornando a costruirli. Solo che, questa volta, non sempre sono di cemento: spesso sono fatti di dazi, chip, brevetti, algoritmi e restrizioni commerciali. E qui entra in scena la nuova arma letale: la tecnologia. Non quella dei film d'azione, naturalmente, dove bastano Mel Gibson e Danny Glover per salvare il mondo all'ultimo minuto. Quella vera, molto più silenziosa e sofisticata. L'intelligenza artificiale, i dati, gli algoritmi, la capacità di controllare le informazioni e le infrastrutture digitali. Oggi, in certi casi, per mettere in difficoltà un Paese potrebbe non servire bombardarlo. Potrebbe bastare impedirgli di accedere alla tecnologia di cui ha bisogno. La nuova guerra, insomma, potrebbe essere combattuta senza sparare un colpo. E mentre noi discutiamo se sia meglio la globalizzazione o la deglobalizzazione, il denaro continua tranquillamente a fare quello che ha sempre fatto: cercare il potere e seguire il potere. Naturalmente, qualcuno potrebbe obiettare che le grandi guerre della storia non sono nate per motivi economici. Ed è vero. Non tutte, almeno. La Prima guerra mondiale, la Seconda, i conflitti etnici e religiosi, la Guerra fredda, il terrorismo: ogni vicenda ha la propria complessità e non può essere infilata tutta dentro una cassaforte. Ma l'economia, direttamente o indirettamente, è quasi sempre lì. Un popolo affamato può ribellarsi per ideologia, ma la fame resta fame. Un Paese può combattere per il prestigio nazionale, ma dietro il prestigio spesso ci sono risorse, territori, commerci, energia. Un'alleanza può nascere da affinità politiche, ma prima o poi qualcuno presenta il conto delle spese. E così, tra un vertice internazionale e un altro, tra una stretta di mano e un tweet, il mondo continua a muoversi secondo una regola antica: chi possiede qualcosa che gli altri desiderano, prima o poi scopre di avere un certo potere. Il problema è capire quanto questo potere venga usato per costruire e quanto per dominare. Perché il denaro, in fondo, non è cattivo. È semplicemente denaro. Può finanziare una scuola o una

guerra, costruire un ospedale o un arsenale, sostenere la ricerca o comprare consenso. Dipende da chi lo possiede e, soprattutto, da chi decide come spenderlo. Il guaio comincia quando il denaro smette di essere uno strumento e diventa il padrone. A quel punto anche la politica rischia di trasformarsi in una grande azienda, la diplomazia in una trattativa commerciale e la pace in un contratto con clausole scritte in caratteri così piccoli che nessuno riesce più a leggerle. E allora eccoci qui, a camminare sul filo del rasoio, in un mondo che si proclama moderno ma continua a comportarsi secondo logiche antichissime. Cambiano le armi, cambiano le tecnologie, cambiano i protagonisti. Ma il vecchio binomio denaro-potere continua a resistere a tutte le rivoluzioni. Forse perché, in fondo, il mondo è sempre stato un grande mercato. Solo che oggi abbiamo finalmente capito una cosa: non tutto è in vendita. Il problema è che, ogni tanto, arriva qualcuno con un'offerta. E qualcuno, dall'altra parte del tavolo, è disposto ad ascoltarla. Hermann Hesse, ne Il lupo della steppa, lasciava una riflessione che conserva una sorprendente attualità: "Sempre è stato così e così sarà sempre: il tempo e il mondo, il denaro e il potere apparterranno ai piccoli e ai superficiali, mentre gli altri, i veri uomini, non avranno niente". Chissà se il messaggio arriverà a destinazione. Forse no. Perché, nel frattempo, il mondo è in vendita. Salvo esaurimento scorte. Montanelli, se permettete Montanelli, davanti a tutto questo, probabilmente avrebbe sorriso con quella sua aria di chi aveva già visto il film e conosceva anche il finale. Avrebbe forse ricordato che gli uomini cambiano, i governi cadono, le ideologie passano e perfino gli imperi finiscono. Il denaro, invece, ha una resistenza straordinaria: cambia padrone, cambia divisa, cambia banca, ma trova sempre il modo di sopravvivere. E noi? Noi continuiamo a discutere su chi abbia ragione. Nel frattempo, qualcuno conta i soldi. E, come accade spesso nella grande commedia umana, il conto finale arriva sempre a chi non ha partecipato alla cena.

Author
Giuseppe Arnò
Giuseppe Arnò, Direttore de La Gazzetta italo brasiliana e Presidente dell'Associazione...

Reddito di Cittadinanza: tra i beneficiari criminali veri

Roberto Riccardi · 04 agosto 2026



I disastri della sinistra

Lo Stato pagava, i criminali incassavano. Grazie, Giuseppi. Sul dilapidare i soldi dei cittadini Conte non delude mai. Più passa il tempo e più cose si vengono a scoprire sul Reddito di Cittadinanza. A svelare l'ultima incredibile follia è stata un'inchiesta de La Verità. Secondo i dati ottenuti dal quotidiano, quasi 6.000 beneficiari con condanne penali o stato detentivo non dichiarato hanno incassato 46 milioni di euro di sussidio. Oltre l'ottanta per cento concentrato tra Campania, Sicilia, Puglia e Calabria. Non furbetti. Non falsi disoccupati. Criminali veri: terroristi, assassini, boss mafiosi, narcotrafficanti. I nomi restituiscono una galleria che nessuna fiction potrebbe inventare. Mancano all'appello solo Alì Babà e i quaranta ladroni. Raimondo Etro, brigatista rosso, condannato a vent'anni e sei mesi per concorso nella strage di via Fani e nell'omicidio del giudice Riccardo Palma. Ha avuto la sfrontatezza di dichiararlo: "Ho approfittato di una legge del governo, ho fatto una richiesta che è stata accettata". Pietro Maso, che nel 1991 ammazzò padre e madre per incassare l'eredità. Giuseppe Cusimano, capo della famiglia mafiosa dello Zen di Palermo, quello che durante il lockdown distribuiva pacchi alimentari per raccogliere consenso da buon padrino, mentre lo Stato gli versava il sussidio. E poi affiliati ai clan, narcotrafficanti, condannati per traffico internazionale, uomini della 'ndrangheta. Tutti a libro paga della Repubblica. Tutti col sussidio grillino in tasca. Tutti scoperti anni dopo, perché il sistema non era bucato: non esisteva. L'INPS ha avviato l'incrocio automatizzato con il casellario giudiziale solo dal 2022 e il lavoro sulle annualità pregresse si è concluso a luglio 2025. Sei anni dopo l'avvio della misura. Prima si pagava, poi, forse, un giorno, con calma, si controllava. E ora l'INPS alza il muro della privacy. La riservatezza dei delinquenti finanziati con denaro pubblico prevale sul diritto dei contribuenti di sapere dove sono finiti i loro soldi. 46 milioni di euro nostri e chi li ha intascati ha diritto all'anonimato. Chi li ha pagati ha diritto al silenzio. Ma questi sono solo i casi che l'incrocio tardivo ha fatto emergere. Il conto totale della creatura di Giuseppe Conte è un altro: oltre 34 miliardi, certificati dall'INPS. L'avvocato del popolo girava l'Italia promettendo di "abolire la povertà" col decreto. In realtà con il "Reddito di Divananza" stava firmando il più grande assegno a vuoto della storia repubblicana.

Miliardi distribuiti senza incrocio automatizzato con il casellario giudiziale, sulla base di un'autocertificazione che un brigatista poteva compilare con la stessa facilità di un disoccupato. Non era un errore di ingenuità: era un'operazione elettorale. Undici milioni di voti nel 2018, attratti con i soldi di chi lavora. E nessuno, nel Movimento, può dire di non sapere. Soprattutto i parlamentari che difendevano il Reddito in ogni talk show, mentre le procure aprivano fascicoli per truffa. Il grillismo non è mai stato un vero progetto politico: è stato un risentimento in cerca di assegno. Ma chi dovrebbe vergognarsi più di tutti sta nel Partito Democratico. Il 27 febbraio 2019 tutti i senatori del PD votarono contro il Reddito di Cittadinanza. Tutti. Zingaretti lo aveva definito "una pagliacciata". Renzi, dal Senato, dichiarò che nasceva "da una visione del lavoro che non condividiamo". Nell'estate Di Maio insultava i dem con l'hashtag #PDofili, li accusava di "togliere i bambini alle famiglie con l'elettroshock per venderseli" e giurava: mai con il partito di Bibbiano. A settembre governavano insieme, con una doppia capriola carpiata. Gennaio 2020, Abbazia di Contigliano: lo stesso Zingaretti che un anno prima parlava di "pagliacciata" ora sentenziava che il Reddito è "un ottimo strumento di lotta alla povertà" e aggiungeva, senza arrossire, "lo abbiamo inventato noi con il Reddito di inclusione". Potere delle poltrone sotto il sedere. La stessa "povera gente" che il PD diceva di difendere veniva derubata per finanziare Raimondo Etro e Giuseppe Cusimano. Questa non è politica. È prostituzione intellettuale. Ma il Reddito era soltanto una voce. Conte ha governato con la logica del bancomat. Oltre 160 miliardi di Superbonus, regalato al grido di "Tutto graduidamente", per ristrutturare il tre per cento degli edifici, perlopiù seconde case di chi stava già bene. Banca d'Italia l'ha definita misura regressiva, sconsigliandone la riproposizione. Poi i banchi a rotelle di Arcuri, il bonus vacanze, il cashback, il bonus facciate. Ogni problema aveva la stessa soluzione: aprire il portafoglio dello Stato. E un miliardo e duecentocinquanta milioni di mascherine non a norma. Quelle per le quali, secondo le dichiarazioni rese alla Commissione COVID da due imprenditori, l'avvocato Di Donna - già collega di Conte nello studio legale Alpa - avrebbe preteso il dieci per cento di mediazione. E quando la Commissione parlamentare COVID ha cominciato a scavare ancora più a fondo, Conte ha fatto come Cafiero De Raho in Antimafia: si è fatto nominare Commissario e, guarda caso, con quel ruolo non può essere interrogato. Pubblicamente da due anni dichiara di voler essere audito. E l'audizione è convocata per oggi, 4 agosto, Palazzo San Macuto. Manca ancora un solo passaggio, l'unico che dipende esclusivamente da lui: le dimissioni temporanee da Commissario. Senza quelle, l'audizione non può avere luogo. E così, forse, la tarantella ricomincerà da capo. Beppe Grillo sosteneva che una massaia avrebbe amministrato meglio di un politico. La massaia non avrebbe mai firmato cambiali per cinque generazioni. E, soprattutto, non avrebbe mai staccato un assegno a un brigatista.

Author
Roberto Riccardi

Libano - Israele: Roma torna a ospitare i negoziati

Redazione · 04 agosto 2026



Beirut propone Bint Jbeil come zona pilota - I primi cinque round si sono svolti negli Stati Uniti, mentre il sesto si è tenuto il 14 e 15 luglio a Roma

A cura di Agenzia Nova

Alla vigilia del nuovo ciclo di negoziati diretti tra Libano e Israele, in programma da oggi a giovedì 6 agosto a Roma, sotto mediazione statunitense, il dossier entra nella fase più delicata: l'estensione delle "zone pilota" nel sud del Libano e il nodo del disarmo di Hezbollah (in arabo "Il Partito di Dio"), movimento politico-militare sciita libanese. Il precedente incontro romano si era svolto nella sede dell'ambasciata degli Stati Uniti, quindi tecnicamente in territorio statunitense, a conferma del ruolo centrale di Washington nella regia del processo. Al centro dei colloqui vi sarà l'ampliamento delle cosiddette "zone pilota" nel sud del Libano: aree limitate nelle quali le forze israeliane dovrebbero ritirarsi, l'esercito libanese dovrebbe assumere il controllo esclusivo del territorio e le strutture militari di Hezbollah dovrebbero essere smantellate. Secondo quanto riferito ad "Agenzia Nova" da fonti vicine ai negoziati, Beirut proporrà di includere nella seconda fase del progetto la città frontaliera di Bint Jbeil, una delle località più importanti del sud del Paese. I primi cinque round si sono svolti negli Stati Uniti, mentre il sesto si è tenuto il 14 e 15 luglio a Roma. Quello al via domani sarà

dunque il settimo incontro complessivo e il secondo nella capitale italiana. L'Italia mette a disposizione la sede e sostiene politicamente il processo, ma la mediazione e il coordinamento restano nelle mani di Washington. Libano e Israele non hanno relazioni diplomatiche e sono formalmente ancora in stato di guerra: i colloqui rappresentano pertanto uno dei più alti livelli di contatto diretto tra i due Paesi da decenni. La delegazione libanese sarà guidata dall'ex ambasciatore negli Stati Uniti Simon Karam e comprenderà l'ambasciatrice libanese a Washington, Nada Hamadeh Moawad, oltre a rappresentanti ed esperti militari, secondo le fonti sentite da "Nova". I gruppi tecnici dovranno discutere l'applicazione dell'accordo quadro firmato il 26 giugno a Washington da Libano e Israele, con la mediazione statunitense. Il Dipartimento di Stato USA ha indicato tra gli obiettivi anche la soluzione delle questioni ancora aperte lungo il confine e la costruzione, nel tempo, di un accordo complessivo di pace e sicurezza. Le "zone pilota" non sono aree di sicurezza per i civili né corridoi umanitari. Sono territori scelti per sperimentare un meccanismo destinato, almeno nelle intenzioni, a essere applicato progressivamente nel resto del Libano meridionale. La sequenza prevede il ritiro delle forze israeliane, il dispiegamento dell'esercito libanese e la rimozione di armi, combattenti e infrastrutture appartenenti a organizzazioni diverse dalle forze statali, con un riferimento diretto soprattutto a Hezbollah. Il nodo principale riguarda l'ordine e la verifica di questi passaggi: Israele pretende garanzie sul disarmo del movimento sciita libanese prima di completare il ritiro, mentre il Libano chiede che l'evacuazione delle aree occupate preceda o accompagni il dispiegamento delle proprie forze. Il precedente round di Roma ha definito le prime linee guida e consentito di avviare una sperimentazione nelle aree di Zawtar al Gharbiya, Froun e Ghandourieh. Beirut vuole ora spostare il processo verso località effettivamente occupate dalle forze israeliane e molto più vicine al confine. Bint Jbeil si trova nel governatorato di Nabatieh, circa 120 chilometri a sud di Beirut e ad appena tre chilometri dalla frontiera con Israele. La città, capoluogo dell'omonimo distretto, è stata per decenni una delle principali roccaforti politiche e militari di Hezbollah ed è stata pesantemente distrutta durante l'ultima guerra. Proprio per il valore strategico e simbolico di Bint Jbeil, le fonti ritengono molto difficile che Israele accetti di ritirarsi dalla città prima di avere ottenuto garanzie verificabili sul disarmo del Partito di Dio. In caso di rifiuto israeliano, la delegazione libanese proporrà come alternativa Khiam, nel distretto di Marjayoun, sempre nel governatorato di Nabatieh. Khiam sorge su un'altura a circa cinque chilometri dalla frontiera e domina la pianura di Marjayoun e alcune delle principali vie di accesso al Libano sud-orientale. Anche questa località è considerata militarmente sensibile ed è stata teatro di combattimenti e vaste demolizioni. Un altro punto di scontro sarà il controllo sull'attuazione dell'accordo. Secondo le fonti, il Libano non accetterà che sia Israele a certificare unilateralmente se l'esercito libanese abbia completato il disarmo e la messa in sicurezza delle zone evacuate. Beirut chiederà che la verifica sia affidata a una parte terza, con un ruolo centrale degli Stati Uniti o di un meccanismo internazionale concordato. Per il Libano, consentire a Israele di effettuare direttamente le verifiche equivarrebbe infatti a riconoscergli un potere permanente di intervento sul proprio territorio. Il conflitto è iniziato il 2 marzo, quando Hezbollah ha attaccato Israele nel quadro dell'escalation regionale seguita all'offensiva statunitense e israeliana contro l'Iran. Israele ha risposto con una vasta campagna aerea e terrestre che, secondo le autorità libanesi, ha provocato oltre 4.300 morti e distrutto o danneggiato intere località del sud. Le forze israeliane controllano ancora una fascia di territorio che in alcuni punti si estende fino a circa dieci chilometri all'interno del Libano. Israele la definisce una zona cuscinetto necessaria a proteggere le proprie comunità settentrionali; Beirut la considera territorio libanese occupato e ne chiede il completo sgombero. Hezbollah non ha partecipato alla firma dell'accordo quadro e respinge la richiesta di consegnare le armi. Questa opposizione resta il maggiore ostacolo politico e operativo al progetto: l'esercito libanese dovrebbe infatti rimuovere le infrastrutture militari di un'organizzazione armata che conserva un forte radicamento politico e sociale nel Paese. Il round di Roma dovrà quindi stabilire se il modello delle zone pilota possa essere esteso dalle prime aree sperimentali a città di confine molto più sensibili, oppure se il processo finirà per bloccarsi proprio sulla questione centrale del disarmo di Hezbollah e del ritiro israeliano.

Author

Redazione

Nuovo Giornale Nazionale è una testata Online totalmente indipendente, di proprietà dell'associazione Libera Stampa e Libera...

La lingua italiana come ponte, l'integrazione come obiettivo

Ivana Londero · 04 agosto 2026



I dati INVALSI, le parole di Valditara e le migliori esperienze internazionali mostrano che la scuola è il primo laboratorio della cittadinanza

La scuola italiana si trova oggi davanti a molte sfide. Una delle più importanti è l'integrazione degli allievi stranieri, un concetto che non va confuso con quello di inclusione. Integrare significa creare le condizioni affinché studenti provenienti da contesti linguistici e culturali diversi possano partecipare pienamente alla vita scolastica, acquisendo gli strumenti necessari per esercitare i propri diritti e doveri e costruire un senso di appartenenza alla comunità. L'inclusione, invece, riguarda la capacità della scuola di valorizzare ogni differenza e di adattare i propri percorsi educativi ai bisogni di ciascuno. Una scuola che riesce a integrare efficacemente è una scuola che rafforza la coesione sociale, riduce le disuguaglianze e contribuisce alla crescita dell'intero Paese. Il tema riguarda ormai una componente strutturale del sistema scolastico. Oggi gli studenti con cittadinanza non italiana sono oltre 930 mila, pari a circa l'11,6% della popolazione scolastica, con percentuali ben più elevate in molte province del Nord, dove si concentra il tessuto produttivo italiano. In realtà, industriali come Monfalcone, caratterizzate da una forte presenza di lavoratori stranieri impiegati nei cantieri navali e nell'indotto, la concentrazione di famiglie immigrate è particolarmente elevata e questo si riflette inevitabilmente anche nella composizione delle classi. Quando, però, si determinano situazioni di forte concentrazione di studenti che condividono la stessa lingua e il medesimo contesto culturale, il percorso di integrazione può diventare più complesso: diminuiscono le occasioni di utilizzare l'italiano nella quotidianità, si riducono le opportunità di confronto con i coetanei italiani e diventa più difficile costruire un autentico senso di appartenenza alla comunità scolastica. In questa prospettiva meritano attenzione le riflessioni espresse dal ministro dell'Istruzione e del Merito, Giuseppe Valditara, nell'intervista pubblicata sabato scorso dal Corriere della Sera. Il ministro ha riportato al centro del dibattito un tema che troppo spesso è stato affrontato in termini ideologici anziché educativi: la conoscenza della lingua italiana come prerequisito fondamentale per il successo scolastico e per una reale integrazione. Richiamare l'attenzione sull'apprendimento dell'italiano non significa mettere in discussione il valore della diversità culturale, ma riconoscere che senza una solida competenza linguistica diventa difficile seguire le lezioni, instaurare relazioni significative con i compagni e partecipare pienamente alla vita della scuola. Il richiamo a evitare un'eccessiva concentrazione di studenti con background migratorio in singole classi e a favorire una distribuzione equilibrata sul territorio merita una riflessione seria, perché pone al centro non l'origine degli alunni, ma il loro diritto a ricevere un'istruzione di qualità e a costruire relazioni autentiche con tutta la comunità scolastica. A confermare la centralità della questione sono anche le prove INVALSI, che da anni evidenziano un divario significativo nei risultati di apprendimento tra gli studenti con background migratorio e quelli di cittadinanza italiana, soprattutto nella comprensione dei testi e nella padronanza della lingua italiana. Le differenze tendono a ridursi tra gli studenti nati o scolarizzati precocemente in Italia, segno che la scuola può svolgere un ruolo decisivo quando interviene tempestivamente con percorsi di accompagnamento linguistico e didattico. I dati mostrano quindi che investire nell'integrazione non è soltanto una scelta di equità, ma una condizione indispensabile per migliorare la qualità complessiva del sistema educativo e offrire a tutti gli studenti pari opportunità di successo. La questione non è soltanto educativa. Una mancata integrazione può tradursi in dispersione scolastica, marginalità sociale e disagio giovanile. I fenomeni delle cosiddette baby gang e dei maranza, che hanno interessato diverse città italiane, mostrano come l'assenza di solide reti educative e di reali opportunità di inserimento possa alimentare comportamenti devianti. Sarebbe però un errore attribuire tali fenomeni all'origine etnica degli autori: la ricerca evidenzia come siano la povertà educativa, l'esclusione sociale, il fallimento scolastico e la mancanza di prospettive a costituire i principali fattori di rischio. Proprio per questo la scuola rappresenta il primo presidio di prevenzione. La riflessione sull'integrazione nasce ben prima delle migrazioni contemporanee. Già nel secondo dopoguerra, i grandi movimenti di popolazione verso l'Europa occidentale, il Nord America e l'Oceania spinsero governi e sistemi educativi a sperimentare modelli diversi. Il Canada è oggi considerato uno degli esempi più riusciti grazie ai programmi di apprendimento intensivo della lingua e al coinvolgimento delle famiglie. La Germania, dopo le difficoltà emerse nei primi anni Duemila, ha investito in corsi linguistici obbligatori e sostegno personalizzato agli studenti di recente immigrazione. La

Finlandia ha sviluppato percorsi individualizzati e un forte supporto agli insegnanti per favorire il successo scolastico degli alunni con background migratorio. Pur con differenze significative, questi Paesi condividono una convinzione: la conoscenza della lingua del Paese ospitante è il primo strumento di cittadinanza e la scuola è il luogo nel quale si costruisce l'integrazione. Anche l'Italia, divenuta solo negli ultimi decenni una meta stabile di immigrazione, è chiamata a raccogliere questa sfida. Investire sull'apprendimento dell'italiano, favorire un'equilibrata composizione delle classi, sostenere gli insegnanti e coinvolgere le famiglie significa rafforzare la coesione sociale e offrire a ogni ragazzo, indipendentemente dalle proprie origini, la possibilità di diventare protagonista del proprio futuro.

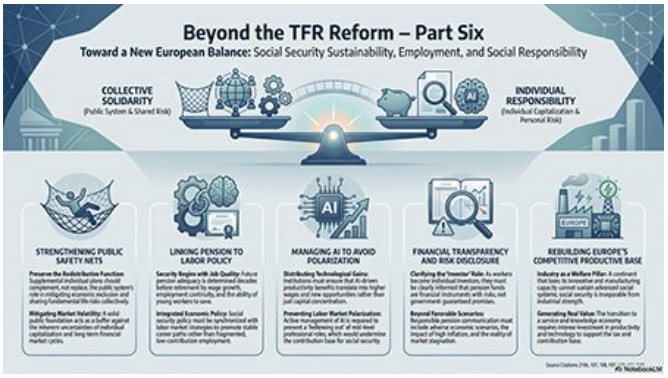
L'integrazione, in definitiva, non è una concessione, ma un investimento sul capitale umano e sulla qualità della democrazia italiana. L'integrazione degli studenti con background migratorio non può essere affidata a slogan o contrapposizioni ideologiche. Richiede investimenti nella scuola, nella formazione degli insegnanti, nell'apprendimento della lingua italiana, nel coinvolgimento delle famiglie e nella capacità delle istituzioni di costruire percorsi di cittadinanza condivisa. In questa direzione appare significativa la scelta del ministro Giuseppe Valditara di promuovere un'assise nazionale dedicata all'integrazione, con l'obiettivo di mettere a confronto il mondo della scuola, gli esperti e le istituzioni per individuare strategie efficaci e condivise. È altrettanto significativa la volontà, annunciata dal ministro, di sostenere un intervento normativo sul niqab e sul burqa negli ambienti scolastici. Secondo Valditara, la scuola deve essere un luogo di relazioni aperte, di riconoscibilità reciproca e di piena integrazione, nel quale il volto scoperto rappresenta un elemento essenziale della comunicazione educativa e della vita di comunità. Per il ministro, una legge che chiarisca definitivamente questo aspetto offrirebbe maggiore certezza ai dirigenti scolastici e contribuirebbe ad affermare i principi di uguaglianza, dignità della persona e rispetto dei valori costituzionali.

Author
Ivana Londero

Ivana Londero, docente di lingua inglese presso l'Educandato Statale Collegio UCCELLIS di...

Beyond the TFR Reform - Part Six

Silverio Allocca · 04 agosto 2026



Toward a New European Balance: Social Security Sustainability, Employment, and Social Responsibility

The analysis presented in the previous chapters leads to a fundamental conclusion: the issue of European social security cannot be addressed solely as a matter of the financial stability of pension systems. Demographic aging, the transformation of the economic structure, the fragmentation of work careers, and the artificial intelligence revolution are simultaneously altering the economic conditions upon which the European social security model was built. The transition toward greater individual participation through supplemental pension plans represents an understandable response to the challenges facing public systems. However, it cannot be considered a solution in isolation from the profound transformations of the labor market and the economic structure. A system based on individual capitalization, in fact, requires a prerequisite: a society capable of generating incomes that are sufficiently stable, widespread, and adequate so that citizens can accumulate savings over the course of their working lives. For this reason, the future of European social security will depend not only on the financial markets' ability to generate returns, but also on the real economy's ability to create skilled jobs, boost productivity, and ensure a sustainable distribution of wealth. The Need for a New Pact Between Social Security, Employment, and Growth The European model for the coming decades cannot be limited to choosing between public and private pensions. The real challenge will be to strike a balance in which individual responsibility and collective protection are not viewed as alternatives, but as complementary components. Greater individual accountability can be a positive development only if accompanied by conditions that make it actually possible to exercise that responsibility. This implies at least five fundamental guidelines.

1.Strengthen the safety net function of public social security

The growth of supplemental pension plans should not lead to a gradual abandonment

of the redistributive function of the public pension system. Public pension systems will continue to play an essential role in guaranteeing a minimum level of protection and in mitigating the risk that changes in the labor market will lead to new forms of economic exclusion in old age. The challenge for the future will not be to eliminate intergenerational solidarity, but to make it compatible with new demographic and economic conditions.

2. Linking Social Security Policy to Labor Policy

The ability to build an adequate retirement pension begins long before retirement age. It depends on the quality of employment, consistent contribution history, wage growth, and workers' ability to accumulate savings during their working lives. A social security policy isolated from economic policy therefore risks addressing only the final effects of problems that arise decades earlier. The central issue, then, becomes the creation of a labor market capable of offering not only employment but also sustainable career paths.

3. Managing Technological Transformation While Avoiding Social Polarization

Artificial intelligence could be one of the main drivers of productivity growth in the coming decades. However, the social impact of this transformation will not be determined solely by technology, but by the institutions that will shape the change. The key issue is not to hinder innovation, but to ensure that the benefits of increased productivity translate into higher wages, new career opportunities, and greater economic security. Continuing education, professional retraining, and the adaptation of educational systems will be decisive factors. An economy capable of harnessing artificial intelligence without an adequate human capital policy risks, in fact, producing greater efficiency but also greater inequality.

4. Making the Relationship Between Returns and Pension Risk More Transparent

The expansion of supplemental pension plans requires a higher level of economic and financial information. Citizens must understand that a pension fund is an important tool, but it is not equivalent to a government guarantee. Future pension policy should therefore combine incentives for individual savings with balanced communication that clearly explains both the potential benefits and the risks associated with economic and financial cycles. A more financially literate society is not one that is simply asked to invest more, but one that is provided with the tools to truly understand the consequences of its choices.

5. Rebuilding a Competitive European Productive Base

The sustainability of social security will also depend on Europe's ability to maintain an economic structure capable of generating value. The transition to an economy more heavily based on services and knowledge can represent an opportunity, but it requires investment in productivity, technology, training, and strategic sectors. The issue of social security is therefore inseparable from the issue of industry. A continent that loses its productive, innovative, and technological capacity risks compromising, in the long term, its ability to sustain advanced social systems.

Conclusion: Who will bear the risk of the future?

The transformation of European social security systems represents one of the most important steps in the new economic and social phase. The gradual shift toward greater individual responsibility should not be interpreted simply as a technical transfer of resources from public systems to financial markets. It is a more profound change, because it alters the way in which society distributes economic risk among individuals, institutions, and generations. The central issue is not to determine whether the public or individual model is superior in absolute terms. No social security system can completely eliminate risk. The real question is who is called upon to bear that risk when economic conditions change. If the future is characterized by limited growth, rapid technological change, and greater job instability, simply placing greater responsibility on individuals may not be enough. The European model will therefore need to find a new balance: a society in which citizens are more aware and engaged, but in which individual responsibility does not become the means by which vulnerabilities generated by collective transformations are shifted onto individuals. The decisive question for the coming decades will not merely be: "How will we finance future pensions?" It will be an even broader question: "What kind of economy, labor market, and society will we build so that future generations can truly secure their own economic well-being?" Because the sustainability of social security, even before being a financial issue, is a matter of productive capacity, social cohesion, and the quality of Europe's economic future. A society that persists in pretending that the generational pact of the past has not ended forever - and that, consequently, the fundamental question today is not merely who will manage future pension savings, but rather who, within just a few decades, will bear the risk when employment, economic growth, and Europe's social structure have been profoundly transformed.

Policy Recommendations

In light of the analysis conducted, this paper identifies six priorities for strengthening the long-term sustainability of European social security systems: 1. Preserve a solid foundation of public social security capable of ensuring universal protection and social cohesion. 2. Integrate social security policies with labor market policies, promoting stable employment, adequate wages, and continuous contribution history. 3. Invest in lifelong learning and human capital to support workers' adaptation to technological change. 4. Manage the transition to artificial intelligence by promoting innovation without shifting the full costs of automation onto workers. 5. Strengthen transparency and financial education so that supplemental retirement plans are accompanied by a full understanding of the risks and opportunities. 6. Support European competitiveness and productive capacity, an essential condition for ensuring long-term growth, employment, and the sustainability of the welfare system.

Selected Bibliography and Data Sources

Data Sources Used for Figures Demography - Eurostat Population Statistics - OECD Demographic Indicators Employment and Wages - Eurostat Labour Force Survey - OECD Employment Database Productivity - OECD Productivity Statistics - ECB Economic Data Financial Markets and Debt - BIS Statistics - IMF Global Debt Database - World Bank Global Economic Indicators Pension Funds - OECD Pension Markets in Focus - COVIP Annual Reports

Methodological Note: All figures are based on publicly available data from international institutions. Where projections are presented, they should be interpreted as scenarios rather than forecasts, given the uncertainty associated with demographic, economic and technological developments.

Author
Silverio Allocca

"Vita e pensiero di Palmiro Togliatti" di Giuseppe Vacca

Guglielmo Brighi · 04 agosto 2026



Autore: Giuseppe Vacca Titolo: Vita e pensiero di Palmiro Togliatti Sottotitolo: Un profilo intellettuale

Collana: Einaudi Storia Editore: Giulio Einaudi editore s.p.a.

In questi ultimi tempi, la desecretazione documentale permette non solo di far luce sugli aspetti meno noti dei personaggi della storia, ma apre alle nuove interpretazioni dapprima impensabili. Rileggendo la vita di Palmiro Togliatti, ci si accorge subito della caratura internazionale che il compagno Ercoli ebbe negli anni del potere sovietico e in quelli della ricostruzione post bellica in Italia. Dagli anni difficili con Bordiga, primo segretario del Partito Comunista Italiano dopo la scissione di Livorno, a quelli molto più morbidi ed amichevoli con Antonio Gramsci, fu tra i primi a riconoscere con Labriola la necessità di trasformare le forze socialiste in partiti operai per poi configurarli in una nuova funzione storica e politica. La via italiana al socialismo da lui propugnata, riuscì a evitare la prevedibile "guerra civile" postbellica. Diede al PCI la definizione di "partito nuovo" ma il suo capolavoro - in realtà con la regia esterna di Mosca - fu la Svolta di Salerno: far cadere momentaneamente la pregiudiziale di qualsiasi collaborazione con l'Italia monarchica per entrare nel governo di unità nazionale guidato da Ferruccio Parri. La saldatura di vecchie e nuove "resistenze" per una nazione dinamica e plurale, porteranno alla democrazia progressiva. Allora, il partito nuovo, il partito della nazione, dovrà essere inserito nella cornice delle nuove libertà: unità proletaria e popolare, insieme! Il saggio di Giuseppe Vacca, gramsciano di estrazione, uno dei massimi studiosi della storia del comunismo italiano, invita il lettore a rileggere, tra le pieghe del Novecento, la grandezza di un profilo, della sua lungimiranza, della sua intuizione, della sua capacità di leadership.

Author
Guglielmo Brighi

I poteri sono "senza" controllo? - Parte 2

Massimo Rossi · 04 agosto 2026



Il potere politico: il Parlamento

Dopo il primo articolo su
Il potere giudiziario: la Magistratura
passiamo ora ad analizzare il potere politico, quello del Parlamento. La più alta rappresentazione della democrazia nel sistema giuridico occidentale è costituita dalla partecipazione del popolo all'esercizio dei poteri. Non vi è dubbio che la rappresentanza politica e parlamentare esprima il senso compiuto della delega attiva che, però, è sciolta dal criterio elettore/eletto. Il popolo partecipa all'amministrazione della cosa pubblica attraverso le elezioni, nelle quali sceglie i suoi rappresentanti, che, però, non hanno una delega di mandato e rappresentano il popolo tutto, a prescindere dalla compagine politica di appartenenza. Tale forma di partecipazione consente la scelta dei rappresentanti, ma non li vincola a uno specifico mandato e li lascia liberi di esercitare il ruolo parlamentare con la piena rappresentanza del popolo. L'immagine più fulgida sotto questo profilo è la tutela dei parlamentare in sede giudiziaria proprio perché rappresentante del popolo. La nostra Repubblica è definita dalla Carta costituzionale una Repubblica parlamentare. Il Parlamento è formato da due camere: la Camera dei Deputati e il Senato della Repubblica. Il Parlamento viene eletto con libere elezioni ogni 5 anni, o tempi più brevi se le Camere vengono sciolte prima, ed è composto dai rappresentanti del popolo. Gli eletti vengono accreditati dalla Commissione elettorale presente nei due rami del Parlamento e non hanno vincolo di mandato. I soggetti vengono candidati dai partiti politici secondo una lista elettorale, quindi, sono proposti in modo "autoritario" dai partiti. E questo è il primo problema. Se il candidato eletto dal popolo non ha vincolo di mandato non può avere vincolo di "partito". Il soggetto eletto è rappresentante del popolo in modo indistinto e fa parte del Parlamento, che ha due funzioni decisive: il redigere le leggi e presentarle all'assemblea di appartenenza e controllare l'attività del Governo. E qui sussiste il secondo problema, più serio e grave del primo. Il nostro Parlamento è quasi incapace di legiferare progetti di legge, disegni di legge che vengono proposti dai singoli parlamentari, o gruppi, ma discute, nelle commissioni e nell'aula, quasi esclusivamente leggi che promanano da iniziative del Governo. Appare ovvio, in modo scolastico che se il Parlamento si dedica essenzialmente a valutare, modificare (del caso) e approvare progetti di "leggi" che provengono dal Governo viene svilita in un solo colpo sia la funzione di controllo del Parlamento sul Governo sia la funzione principale di fare le leggi.

Insomma, specie negli ultimi 20/25 anni questa deriva e questa stortura nel sistema si è fatta più acuta e più seria. Potremmo affermare che con le ultime legislature dal 2018 in poi si sta assistendo ad una sostanziale "inattività" del Parlamento, come organo che scrive e propone leggi e si è assistito alla sua trasformazione in un mero "notaio" capace di approvare solo, o quasi, provvedimenti legislativi del Governo. Il Governo è sostenuto dalla maggioranza parlamentare, ma è anche vero che l'iniziativa governativa deve sempre essere oggetto di valutazione, monitoraggio e, se necessario, critica, seppur costruttiva. Altra situazione che ancora il Parlamento alle segreterie di partito è il ricorso da un lato alla decretazione d'urgenza con una frequenza esorbitante che, in verità, molto spesso, viola lo stesso tessuto legislativo della Carta Costituzionale. Sempre con una maggiore accentuazione negli ultimi 10/15 anni si è assistito a una decretazione d'urgenza che non solo non è parametrata a quanto previsto in Costituzione, ma che risponde, con grande frequenza, a situazioni contingenti sicuramente gravi e di allarme sociale, ma che, a stretto rigore costituzionale, non comporterebbero un decreto legge. Si sono allentati tutti i sistemi di controllo. Tale attività svolta in modo continuativo e strutturale snatura, irreparabilmente, proprio il ruolo del Parlamento che, invece, è il baluardo della democrazia. Se i parlamentari sono "imposti" dalle segreterie di partito e se il Parlamento, in verità, fa solo una attività di mero "sdoganamento" dei provvedimenti legislativi di derivazione governativa, si arriva al pratico risultato che il parlamentare non controlla l'azione governativa, non la verifica, ma la approva e, così facendo, risponde alle impostazioni e prerogative del governo, ergo delle segreterie di partito della coalizione governativa. Questo - e non abbiamo timori di smentita - è quanto si verifica in modo pratico e mina il tessuto della Costituzione reale. Si badi bene che tale atteggiamento è comune sia al centrodestra sia al centrosinistra; non vi sono differenze politiche. Non è qualcosa che è patrimonio di una parte politica piuttosto che di un'altra. La distorsione dal sistema è propria al sistema politico in sé che ha visto nelle segreterie di partito e nel protagonismo individuale il tema dominante a far data dal 1994 in poi. Tutto ciò lega il parlamentare a un vincolo di partito nettamente più importante di quanto dovrebbe essere e con ciò ha determinato che la rielezione di quel candidato poi

parlamentare è dipendente dalla scelta che la segreteria di quel partito farà alle prossime elezioni ed eliminare parlamentari "scomodi" è comune in tutti i partiti o movimenti; in tal senso ve ne sono esempi in abbondanza. Tutto ciò determina un'ulteriore "anomalia", ovvero che il parlamentare non badi tanto a svolgere con dedizione il proprio compito, ma a rispondere al gradimento della segreteria del partito che gli ha consentito di essere eletto; una sorta di "vassallaggio" con interessi tra loro collimanti. Tutto ciò è gravissimo, perché se è vero che i partiti politici sono costituzionalmente tutelati è pur vero che il principio secondo cui il parlamentare non ha vincolo di mandato da chi lo ha eletto è stato trasformato in un obbligo di "rendiconto", rispetto a chi gli ha permesso di essere candidato. La funzione di controllo del Parlamento sulle iniziative di governo è, quindi, praticamente annullata da tutto quanto sin qui espresso. Molti cultori del diritto costituzionale di cui chi scrive non si sente uno specialista diranno che questa è la "Costituzione vivente", ma, dal nostro punto di osservazione, trovo che vi sia una deriva non condivisibile che pone nelle mani delle segreterie di partito i diritti e i doveri che promanano dalla Costituzione. Così facendo, l'azione di Governo non è sottoposta a un vaglio critico, anche dalla stessa maggioranza, ma a una continua ed estenuante approvazione. Nel mondo del diritto e del processo questi effetti nefasti si sono visti con la delega al Governo per la riforma dei processi civile e penale, la cosiddetta Riforma Cartabia, che, alla prova dei fatti, si è rivelata grandemente lesiva dei diritti e degli interessi dei cittadini, ma che il Parlamento ha dovuto approvare in forza di una stortura di fondo che poggia proprio su quanto detto sino ad ora e su di un principio di "non contraddizione" che, talvolta, regala "mele avvelenate" come appunto la succitata Riforma Cartabia. Le azioni di Governo, quindi, in ragione di quanto dedotto sono, in sostanza, fuori da un controllo istituzionale e dettato da criteri costituzionali. Il Parlamento con queste caratteristiche, in realtà, non ha un potere di controllo dell'Esecutivo se non in forma medita attraverso "piccole" limature dei provvedimenti promanati dal Governo.

Author
Massimo Rossi

Massimo Rossi, laureato in Giurisprudenza, assistente volontario in Procedura Penale, Dottrina Generale del Processo e Teoria Generale del Processo anni 1990/2005 presso...

Le rotte commerciali himalayane si rianimano

Carlo Marino · 04 agosto 2026



Riaperti i valichi di frontiera tra India e Cina

Nell'Himalaya orientale, dove un tempo le carovane di yak trasportavano seta e sale tra gli imperi, un valico di frontiera chiuso per sospetto sei anni fa sta tornando alla vita. Il passo di Nathu La, un remoto avamposto commerciale che collega lo stato indiano del Sikkim con la regione cinese del Tibet a 4.310 metri sul livello del mare, ha riaperto al commercio sabato, 1° agosto 2026, per la prima volta dal 2020. Per i circa 600 commercianti registrati nel Sikkim che dipendevano da questa antica via, la riapertura rappresenta più di un gesto diplomatico: è il ripristino di un mezzo di sostentamento dopo anni di difficoltà economiche. La ripresa si estende oltre Nathu La. Gli scambi commerciali sono ripresi simultaneamente attraverso il passo di Lipulekh in Uttarakhand e il passo di Shipki La nell'Himachal Pradesh, a testimonianza di uno sforzo coordinato per ripristinare i legami economici interrotti durante la pandemia di COVID-19 e dopo i sanguinosi scontri nella valle di Galwan del 2020. Nella "terra di nessuno" tra i due confini, si sono incontrati funzionari di entrambi i Paesi. La delegazione cinese era composta da rappresentanti dei Dipartimenti del commercio e del commercio di frontiera della Regione Autonoma del Tibet.

Commercianti indiani, muniti di permessi regolari, hanno iniziato ad attraversare il confine per raggiungere il mercato di Taklakot in Tibet, dove sono stati realizzati un nuovo mercato e un magazzino. Il significato di questa rotta è profondamente storico. Nathu La, una diramazione dell'antica Via della Seta, era stata riaperta per la prima volta nel 2006 dopo essere rimasta chiusa dalla guerra sino-indiana del 1962. Prima della sospensione, gli scambi commerciali avevano raggiunto un picco di circa 9,5 milioni di dollari nel 2016, crollando a poco più di 1 milione di dollari dopo la crisi di Doklam del 2017, senza mai riprendersi completamente. Con il nuovo accordo, gli scambi commerciali si svolgeranno dal lunedì al giovedì, con ogni operatore registrato autorizzato a effettuare transazioni per un valore massimo di 2 lakh di rupie al giorno. L'elenco delle esportazioni indiane comprende 36 articoli approvati -

artigianato, spezie, tè, riso e attrezzi agricoli - mentre le importazioni dal Tibet includono lana, code di yak, seta grezza, sale ed erbe medicinali. La stagione commerciale rimarrà limitata a circa sei mesi a causa dei rigidi inverni himalayani. Pur essendo l'impatto economico limitato - se si considera che lo scorso anno gli scambi bilaterali tra India e Cina hanno raggiunto i 151 miliardi di dollari, il commercio attraverso questi valichi è praticamente inesistente - gli analisti evidenziano l'importanza simbolica della riapertura. Infatti, si tratta di un graduale disgelo nella rivalità sino-indiana così come anche la riapertura, lo scorso anno, del percorso di pellegrinaggio del Kailash Mansarovar Yatra, che rappresenta un'altra misura volta a rafforzare la fiducia. In tutto ciò, senza dubbio, rientra anche un fattore geopolitico, alimentato dalle incertezze commerciali generate dagli Stati Uniti, ma questa riapertura va ben oltre il semplice transito di merci al confine; ha il potenziale per rilanciare il turismo, promuovere gli scambi culturali e favorire lo sviluppo delle comunità locali. Tuttavia, gli analisti invitano alla cautela nell'interpretare la mossa come un vero e proprio riassetto strategico. L'India ha a lungo cercato di subordinare il progresso delle relazioni economiche alla stabilità al confine e al miglioramento delle relazioni politiche e la portata limitata della riapertura, con il suo elenco ristretto di merci approvate, riflette la persistente preoccupazione a Delhi che i prodotti cinesi possano sopraffare gli operatori locali. Affinché questa riapertura si traduca in reali benefici economici, India e Cina dovranno rivedere il memorandum d'intesa, ampliare l'elenco dei prodotti commerciabili e investire nelle infrastrutture di base. La ripresa economica ha già incontrato ostacoli pratici. A Lipulekh, mentre 62 commercianti indiani hanno ottenuto i permessi, la Cina inizialmente ne ha concessi solo 20 al mercato di Taklakot. I commercianti che avevano fatto scorta di merci come jaggery e zucchero candito in previsione degli scambi hanno visto i loro prodotti rovinarsi a causa delle piogge incessanti. La situazione in Nepal aggiunge ulteriore complessità. Lipulekh è al centro di una disputa territoriale con Kathmandu, che rivendica il passo basandosi sulla propria interpretazione del Trattato di Sugauli del 1816 tra la Compagnia delle Indie Orientali e il Regno del Nepal e che stabilì i confini moderni del Nepal. Questo è un disgelo controllato: un passo cauto verso il ripristino della normalità economica lungo una frontiera che era stata sempre più vista attraverso la lente della sicurezza militare. Mentre i primi commercianti attraversano il confine con il Tibet trasportando le loro merci, i passi battuti dal vento dell'Himalaya risuonano di nuovo con i suoni del commercio, un piccolo ma significativo segno di diplomazia che si sta gradualmente riprendendo dal gelo durato sei anni.

Author
Carlo Marino

Carlo Marino, Ph.D., Journalist Stampa Estera. Direttore Scientifico della Collana di linguistica, Storia e Antropologia Eurasiatica - De Frede Editore Napoli. Il Faro di Roma, Sala Stampa...

Istat, prezzi alla produzione dell'industria e delle costruzioni

Redazione · 04 agosto 2026



A giugno 2026 i prezzi restano stabili su base mensile e rallentano la crescita su base annua

L'Istat ha pubblicato i prezzi alla produzione dell'industria e delle costruzioni a giugno 2026 con la nota che di seguito si riporta. A giugno 2026, i prezzi alla produzione dell'industria registrano una variazione nulla su base mensile e crescono del 5,8% su base annua (era +7,3% a maggio). Sul mercato interno i prezzi restano stabili rispetto a maggio e rallentano la propria crescita su base annua (+6,8%, da +9,1% del mese precedente). Al netto del comparto energetico, invece, i prezzi registrano un aumento congiunturale dello 0,3% e una crescita tendenziale in lieve accelerazione (+2,9%, da +2,5% di maggio). Sul mercato estero i prezzi aumentano dello 0,1% su base mensile (+0,3% area euro, -0,1% area non euro) e del 3,1% su base annua (+3,4% area euro, +2,8% area non euro). Nel secondo trimestre 2026, rispetto al precedente, i prezzi alla produzione dell'industria crescono del 2,9% (+3,4% mercato interno, +1,7% mercato estero). A giugno 2026, fra le attività manifatturiere, gli aumenti tendenziali maggiori sul mercato interno riguardano coke e prodotti petroliferi raffinati (+42,2%), prodotti chimici (+8,0%) e metallurgia e fabbricazione di prodotti in metallo, esclusi macchine e impianti (+6,6%); sul mercato estero, gli incrementi su base annua più marcati si registrano per coke e prodotti petroliferi raffinati (+18,1% area non euro), altre industrie manifatturiere, riparazione e installazione di macchine e apparecchiature (+7,1% area

euro, +8,9% area non euro), prodotti chimici (+7,5% area euro) e metallurgia e fabbricazione di prodotti in metallo, esclusi macchine e impianti (+6,3% area euro, +5,6% area non euro). Sul mercato interno, la crescita tendenziale dei prezzi della fornitura di energia elettrica e gas rallenta (+8,9%, da +12,6% di maggio). A giugno 2026, i prezzi alla produzione delle costruzioni per Edifici residenziali e non residenziali crescono dello 0,1% su base mensile e del 2,8% su base annua (da +2,5% di maggio); quelli di Strade e ferrovie diminuiscono dello 0,6% in termini congiunturali e crescono del 3,4% in termini tendenziali (era +3,9% a maggio). Nel secondo trimestre 2026, rispetto al precedente, i prezzi di Edifici residenziali e non residenziali crescono dell'1,5%, quelli di Strade e ferrovie del 2,7%.

Il commento

A giugno i prezzi alla produzione dell'industria sul mercato interno restano stabili su base mensile e rallentano la propria crescita su base annua. Il rallentamento riflette in particolare l'andamento dei prezzi della componente energetica, la cui crescita su base annua si attenua per effetto soprattutto dei ribassi dei prezzi dei prodotti petroliferi raffinati. Al netto di tale componente, i prezzi registrano un contenuto aumento congiunturale e una lieve accentuazione della crescita tendenziale, cui contribuiscono i rialzi dei prezzi dei beni intermedi. Per le costruzioni, i prezzi sono pressoché stazionari su base mensile per edifici, mentre registrano un calo contenuto per strade; su base annua, la crescita dei prezzi per edifici accelera, quella per strade rallenta.

Author
Redazione

Nuovo Giornale Nazionale è una testata Online totalmente indipendente, di proprietà dell'associazione Libera Stampa e Libera...

Manifesto dei Valori

Nuovo Giornale Nazionale è una testata Online totalmente indipendente, di proprietà dell'associazione Libera Stampa e Libera Comunicazione LIBERCOM.

Qui di seguito riportiamo il "MANIFESTO DEI VALORI" dell'associazione LIBERCOM, che può apparire un'anomalia, ma in realtà è una manifestazione di assoluto rispetto verso gli utenti, siano essi lettori che spettatori di NGN TV, e più in generale nei confronti di tutti i cittadini, proprio per rappresentare con chiarezza il nostro agire, finalizzato ad offrire una informazione libera e non condizionata e i principi ispiratori ai quali ci rifacciamo, oltre alla dovuta deontologia che ci appartiene.

Un Manifesto che rende quindi espliciti, gli obiettivi, le motivazioni le procedure e il ruolo che vogliamo svolgere, che caratterizzano la nostra informazione, e che peraltro consente di verificare costantemente la coerenza di quanto realizziamo con il Manifesto stesso.

Vogliamo contribuire a superare la realtà di un Paese e di territori che non riescono a cogliere le opportunità del presente e a progettare il futuro. La nostra informazione, oltre a riportare la notizia, vuole approfondire i fatti, realizzando inchieste, promuovendo il dibattito e il colloquio con e tra i lettori, al fine di favorire la crescita e l'incremento del patrimonio civile e sociale, in altri termini aiutare le persone ad essere più libere, preparate e consapevoli. La nostra informazione, soprattutto per quanto riguarda il quotidiano (allo stesso tempo digitale e cartaceo), avrà pertanto le caratteristiche di un "settimanale" quotidiano.
Vogliamo fornire ai lettori gli strumenti per comprendere il mondo che li circonda, cercando di dare tutte le informazioni e gli approfondimenti utili alla formazione di un'idea autonoma sugli accadimenti e sulle tematiche che la realtà pone loro davanti. In questo senso cercheremo di ispirarci distinguere costantemente, come fanno i media di scuola anglosassone, tra notizia e commento.
Pensiamo, pertanto, che sia necessario, nel fornire la nostra informazione, contribuire a promuovere e a difendere, a ogni livello, il valore della libertà, intesa nel suo senso più autentico e certamente non disgiunta dal valore della solidarietà. Poiché libertà è prima di tutto libertà di conoscere, il nostro compito sarà volto ad aiutare a capire e a rimuovere gli ostacoli alla comprensione degli accadimenti, che limitano appunto il raggiungimento della libertà, dalla quale discendono l'equità e il benessere, grazie, anche a Istituzioni che garantiscano tale possibilità a tutti, senza limiti di appartenenza di razza, di sesso, di classe, di casta o di censo, affinchè tutti abbiano le stesse possibilità, coniugando merito e bisogno. Un'informazione, quindi, che sottolinei i valori di una democrazia liberale avanzata, che non

può essere condizionata da limitazioni "artificiali" inutili e dannose, che rifugge lo statalismo assistenziale, come pure la prepotenza dei privati allorché il mercato sia sostanzialmente dominato da cerchie ristrette, e che promuova un welfare efficace, inclusivo ed equo, mettendo in evidenza il "molto" che il libero mercato, all'interno di Istituzioni efficienti, può fare. Un contesto al quale certamente abbisogna una informazione "laica" che sottolinei, con pragmatismo, le soluzioni migliori, le idee innovative ed efficaci, difendendole e promuovendole. Un'informazione che individui, denunci e combatta, nelle piccole come nelle grandi cose, tutte le barriere all'accesso, le "lastre di vetro" che impediscono la mobilità sociale, derivata da privilegi, anche di censo e di casta. La nostra attenzione sarà anche rivolta nei confronti delle Istituzioni, che hanno il dovere di contribuire a rimuovere tali ostacoli, segnalando, raccontando e approfondendo sia le esperienze positive che quelle negative in cui l'uguaglianza delle opportunità viene negata nei fatti dalle Istituzioni stesse, anche in modo indiretto. Trasparenza, correttezza, rispetto delle regole, corrispondenza tra compiti previsti e azioni concrete: queste saranno le lenti attraverso cui leggeremo l'efficacia delle Istituzioni, sia pubbliche che private.

Crediamo, in questo contesto, che per una società e per ogni individuo sia fondamentale dare ad ognuno le stesse opportunità. Appare pertanto necessario avere la dovuta attenzione l'attenzione verso il mondo della scuola e dell'università, quale fattore di promozione umana e sociale e quale elemento chiave per un giusto riequilibrio. Come pure meritano la dovuta attenzione la tematica riguardante la tutela del risparmio e l'accesso al credito, la necessita di avere Istituzioni finanziarie solide e trasparenti, che contribuiscano anche con la loro azione a rendere sempre più pari le opportunità, riconoscendo le capacità, fermo restando il merito, anche di ha limitate risorse.

Crediamo che questi valori riguardino anche il mondo delle imprese, soprattutto le piccole e medie imprese. Pertanto saremo attentissimi a temi quali la libertà di mercato, servizi pubblici e privati efficienti e trasparenti valutati col principio dei costi/benefici, facilità di accesso ai servizi stessi, distorsione ed eccessiva "pesantezza" del sistema tributario, riconoscimento e valorizzazione del ruolo e dell'immagine dell'imprenditore, la ricerca della qualità come scelta strategica, l'innovazione e il rapporto con il mondo bancario e finanziario. Tale attenzione riguarderà anche l'impresa, organizzata sotto forma cooperativa, che ha svolto e svolge un ruolo prezioso e che fa e può fare molto per la crescita e il benessere personale e sociale dei singoli.

Crediamo di dover promuovere, nella nostra informazione, il mondo delle professioni aperte alla competizione, perché crediamo che le professioni possano essere presidio di libertà intellettuale e morale.

Crediamo che la promozione della libertà sia anche avere un atteggiamento convintamente garantista, attento appunto ai diritti - pure mediatici - di chi viene accusato, come è garantito dalla nostra Costituzione. Raziocinio, equilibrio, completezza dell'informazione saranno le stelle polari che seguiremo per presentare in modo corretto le questioni giudiziarie, come evidentemente tutte le altre.

Crediamo a un'informazione pienamente rispettosa delle regole deontologiche della nostra professione, talvolta disattese. Dalle procedure (la verifica puntuale e più ampia possibile delle notizie), al linguaggio che deve essere pertinente e mai conflittuale e "alimentatore" di divisioni o sinanco di odio, a scelte come ad esempio quella di non fornire, se non in presenza di evidente rilievo pubblico, notizie di suicidi, che riteniamo rientrino nella sfera privata della persona, senza dimenticare la tutela dei minori e il rispetto assoluto della privacy, oltre alle molteplici regole comportamentali, ormai patrimonio acquisito della deontologia giornalistica.

Ci impegniamo, riguardo dette tematiche e quelle all'attenzione dell'opinione pubblica, a promuovere il dibattito più ampio possibile, riservandoci, di esprimere la nostra opinione ferma, ma senza che ciò significhi in alcun modo avversare o nascondere visioni e argomenti diversi dai nostri, al fine di contribuire con l'obiettivo di incidere sui processi sociali, economici, culturali e civili, coagulando opinioni e prese di coscienza sui fatti che accadono.

Vogliamo, in sintesi, essere l'espressione di un'informazione moderna, consapevole e preparata, che da un lato si rivolge alle classi dirigenti affinché esplichino il loro ruolo fondamentale di promozione della libertà e del benessere collettivo rimuovendo gli ostacoli alla mobilità sociale, dall'altro alla generalità della pubblica opinione per ritrovare il senso di un destino comune, per essere protagonisti della propria vita, per vivere in una società più civile e con più opportunità sia per noi sia per coloro che ci succederanno.

Board

Direttore

Silvano Danesi

Consiglio direttivo

Augusto Vasselli - Presidente
Roberto Sportellini - Vice Presidente
Antonello Scarlatella - Consigliere con funzioni di Segretario e Tesoriere
Giuseppe Castellini - Consigliere
Lorenza Iuliano - Consigliere
Umberto Principi - Consigliere
Pietro Riccio - Consigliere

SUPPORTACI

Puoi sostenerci con una donazione volontaria

CLICCA QUI PER DONARE SU PAYPAL